IL MILIONARIO





Gerbier lo solleva in alto e lo porta vicino alla finestra....

Il Milionario, vol. II. cap. XIV.

IL MILIONARIO

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

Volume Secondo



MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE

1862

Tip. di Francesco Pagnoni.

CAPITOLO XI.

Una lavandaia.

Il signor Langlumot ha preso una di quelle vetture che a Parigi si chiamano *Milord*, ed ha detto al cocchiere:

— Conducimi in via Folie-Méricourt, dalla parte del canale.

E il cocchiere gli rispose:

— Non ve n'è che una sola.

— Tanto meglio, così non sbaglieremo.

Giunto nella contrada indicatagli, il nostro campagnolo, imaginandosi di dover entrare in più case prima di trovare chi cerca, comincia dal lasciare in libertà la carrozza. Ma più avventurato di quello che sperava, non ha ancora domandato che in quattro case, quando gli viene risposto:

— È qui, signore, al quarto piano, in fondo al corridoio, l' uscio a sinistra.

Langlumot, tutto sorpreso d'aver già trovato, dice:

— Come, sta qui madamigella Filiberta lavandaia di biancherie?

— Ma sì, le rincresce forse che la stia qui?

— Non dico questo... anzi... mi dite al quarto piano?

— Sì, la scala in faccia...

— L'uscio in fondo al corridoio?

— Sì!... e poi la sentirà a cantare, chè quelle giovani hanno sempre la voce in aria.

Langlumot prende la scala e sale pian piano, perchè nel salire egli pensa:

— Va benissimo: vo da madamigella; ma che le dirò, quale pretesto addurrò per la mia visita, dacchè quel portinaio m'ha detto: l'ha da comportarsi con astuzia, altrimenti non saprà nulla... Caspita!... ci vuol presenza di spirito!... ne ho, ma qualche volta non la mi viene pronta al bisogno!...

Al secondo piano egli si batte la fronte, e dice fra sè:

— L'ho trovata, per bacco, l'idea è buona, è naturalissima, e così non do alcun sospetto!...

E questa volta il signor Langlumot sale più lesto. Appena posto i piedi sui gradini del quarto piano, ode varie voci che si confondono l'una coll'altra, cantando ciascuna un'aria diversa. Giunto al pianerottolo del piano quarto, trova un lungo corritoio con varii usci. Ma le voci gli valgono di guida, e va difilato in fondo, trova un uscio che si apre tirando una funicella, da cui pende uno spazzolino da denti, invece d'una zampa di lepre. Ei potrebbe aprire tirando la cordicella, ma crede miglior partito il cominciare dal battere all'uscio.

Si odono diverse voci, che dicono:

— E così?... Non vedete la cordella?

— Dove ha gli occhi colei?

— Tira lo spazzolino, e il saliscendi farà il suo officio...

— Che sia il *Berrettino rosso* che ci vien a trovare?

— Non so che berrettino egli si sia... ma sta ben molto tempo a fregarsi i piedi all'uscio...

— Oh! la volete finire? Scommetto che è il giovine droghiere... gli ho detto, nel passare, di mandarmi la mia solita dose di *mostarda*, e si spassa col disturbarci...

— Capperi!... prendi della mostarda?... che sfoggi!...

Intanto Langlumot si è rassettata la punta dello scollo, si è accarezzato i capelli, si è ricomposto l'abito sul davanti, e si risolve a tirare lo spazzolino. L'uscio si apre; egli entra in un'ampia camera, ove non sono altri mobili che tinozzi, entro cui s'insapona, e tavoli lunghi per istirar biancherie. Vi sono quattro donne; madamigella Filiberta, giovane alta e robusta, di ventisette anni, di capelli bruni, di occhi castani, e di colorito molto cupo. Essa non è bella, ma è di aria piacevole, di bocca maliziosa e di sorriso spiritoso. Le viene appresso una bionda d'alta statura di diciott' anni, di fare svogliatissima, e che pare si strascini invece di moversi, la quale è occupata a stirare; poi una donna di circa cinquant'anni, occupata nel dar il sapone a biancherie. Finalmente una ragazza di tredici o quattordici

anni intenta a dar l'amido a biancherie da stirare. Tutte quelle donne sono vestite come lavandaie quando lavorano, vale a dire, che non hanno altro che una camicia ed una sottana. Madamigella Filiberta ha però anche un fazzoletto al collo, che viene ad incrocicchiarsi con due delle sue ciocche sul di lei petto.

Il signor Langlumot non aveva mai visto l'interno d'una casa di lavandaia, onde se ne sta un momento senza profferir motto, non sapendo se debba varcare il limitare dell'uscio, e sentesi il prurito di cantare: *Le lavandaie del monastero Grizar.* Le donne, dal canto loro, spalancano tanto d'occhi vedendo quel signore di zazzera folta, in età matura, che fa loro inchini profondi.

— Non l'è mica il droghiere! dice la giovane che aspettava la mostarda.

— Nè il *Berrettino rosso!* dice la bionda.

— Avrà sbagliato l'uscio, dice quella ch'è intenta a insaponare.

Madamigella Filiberta non fa veruna riflessione; ma esaminato per un istante il personaggio che le giunge in casa, gli dice:

— Cosa cerca il signore!

— Non è la casa di madamigella Filiberta, stiratrice di biancherie?

— Signor sì, e son io stessa.

— Madamigella, avendo bisogno d'una bugandaja stiratrice, vengo ad offrirmele come sua pratica.

— Oh! garbato il signore... L'è poco tempo che abita in questo quartiere?

— Madamigella, sono a Parigi solo da pochi giorni... e non avrà a stirarmi un pezzo, perchè conto partire in breve...

— Non fa nulla, signore... e dove sta di casa?

— In via d'Amsterdam, vicino alla ferrovia.

— In via d'Amsterdam? dice sommesso la bionda... Mille grazie! che boccone di strada!... Non vo certo a portargli le sue biancherie!...

A Filiberta sembra cosa assai singolare che un signore alloggiato alla spiaggia d'Antin venga a cercarsi una lavandaia in via Folie-Méricourt. Osserva Langlumot, che va cercando per ogni dove una sedia, desiderando trattenersi a lungo in casa della stiratrice, ma non ne può trovar una che non sia carica di biancherie.

— Signore, ha forse avuto il mio indirizzo da qualcheduno cui chiedeva una lavandaia?

— Sì, madamigella... sì... poichè se non mi si fosse dato il suo indirizzo... come avrei potuto venir qui?

— Ragiona come un libro stracciato! dice sotto voce la bionda. Non è l'inventore delle bombe!

— E potrei sapere chi le ha dato il mio indirizzo?...

— Chi... chi... perdoni, madamigella; lasci che me lo rammenti.

— L'aveva un cane con lei?...

— No; nessuna bestia... Ma se potessi... vorrei pormi a sedere... chè sono molto stanco... non essendo solito a camminare per Parigi...

— Ah! vuol sedere... Non v'è forse una seg-

giola?... Cecchina, cerca una sedia per questo signore.

— V' è biancheria su tutte... faccia in un fascio quelle vesti là, che occupano lo spazio di tre persone, e quando le si portano per la strada ad una pratica, s' è costretti a gridare: oh! largo! come se si avesse per mano un cavallo!

— Veda, signore, se vuol seder su questo fagotto di biancherie... vi starà a meraviglia...

— Volentieri, madamigella... le chiedo scusa... che non le sia d'incomodo, che non la storni dalle sue faccende!...

— Oh! non c'è pericolo!

Intanto che il campagnolo si accomoda alla meglio sul grosso fagotto di biancherie, la bionda dice sotto voce a Filiberta:

— Lo fa sedere su biancherie bagnate.

— Tanto meglio, si rinfrescherà...

— Credo che sia uno innamorato di lei, perchè non può essere che... venire dalla strada d'Amsterdam fin qui per farsi insaponare!...

— Non so di che sia innamorato, ma ti prometto di saperlo presto... Lo faccio cantar subito.

E madamigella Filiberta torna a dirigersi a Langlumot, dicendogli:

— Il signore non mi ha ancora detto chi ebbe la buona grazia d'insegnargli la mia casa.

— Me l'han detto in un albergo della piazza Sant'Andrea delle Arti, dove era andato a cercar conto d'una persona... Era stato inzaccherato da una carrozza, che mi aveva spruzzato di fango il

panciotto, e, com'è naturale, ho detto: Amerei di conoscere una lavandaia... e il portinaio mi diede tosto il di lei indirizzo.

Madamigella Filiberta non si mostra molto soddisfatta di questa spiegazione: essa si morse anche le labbra allorchè si parlò dell' albergo della piazza di Sant' Andrea delle Arti; ma mentre sta per rispondere, si apre l' uscio d'ingresso ed entra una vecchia fantesca tutta insudiciata, gridando a quanta voce:

— Perchè non ha mandato le mutande al signor Giroflard? Ella ha promesso che le avrebbe mandate alle due ore, e sono le cinque, ma *nix!* che bel tratto!

— Oh! il signor Giroflard ci secca colle sue mutande... Non si possono servir tutti in un fiato... Non ha che questo paio di mutande? Ne può ben mettere un altro paio.

— Il signore ne ha un altro paio; ma le ha date al sarto perchè le rattoppi.

— Ah! rattoppar le mutande?... non avrebbe fatto più presto a comprarne di nuove?

— Certo che il mio padrone non manca dei mezzi di comprarne altre... ma sostiene che non si debbano mai fare spese superflue.

— Che canchero!

— Insomma, madamigella, sono pronte le mutande?... me le dia.

— Per vero, non sono in ordine... Il signor Giroflard bisogna che pazienti fin a domani.

— No; il padrone questa sera va al teatro del-

l'*Ambigu-Comique*, e non vi può andare senza mutande.

— Bella da ridere!... Che necessità delle mutande per andare al teatro! Crede forse che non lo lascino entrare anche senza?

— Il padrone dice che in quel teatro tira vento d'ogni parte, e che vi prenderebbe un raffreddore se vi andasse senza mutande.

— Oh! che vecchio ridicolo! l'ha paura di un raffreddore... Tossirà e sarà finita.

— Insomma, volete darmi si o no le sue mutande?

— Oh! abbiam altro che fare!... vedete quelle sottane inamidate?... sono per damigelle che vanno a festa da ballo questa sera, e sono ben più necessarie che quelle del vostro padrone.

— Madamigella, vi avviso che tengo ordine dal signor Girollard di non tornare senza le sue mutande! rendetemele come sono.

— È quello che desidero... Eccovele!

Madamigella Filiberta andò ad un tinozzo, nel quale tiene in molle delle biancherie; vi prende le mutande richiestele, le storce un poco, poi le getta alla vecchia fante, che ricevendole sul viso, va sulle furie:

— Che orrore!... che indegnità!... Si trattano in tal maniera le pratiche?... le non sono lavandaie, signorine... sono facchine!...

— Ah! ah! ah! cara questa vecchietta! La dovrebbe andare in parata col suo padrone in mutande.

— Andrò a far rapporto al commissario... lo dirò alla portinaia.

— E alla fruttaiola... n'è vero?

— Le farò perdere tutte le sue pratiche, madamigella.

— Oh! mi pare che la voglia essere insaponata costei... Cecchina, prendi il secchio...

Ma la fante del signor Giroflard, vedendo che la giovane pon mano ad un secchio pieno d'acqua, infila l'uscio e scende le scale gridando:

— Salva!

Le lavandaie ridono per qualche momento da smascellarsi; finalmente si calmano, e il signor Langlumot, che in tutto quel tempo è rimasto sul fagotto di biancherie, benchè non mostri starvi a suo agio, si arrischia a dire:

— Le hanno messo paura.

— L'ha fatto bene ad andarsene, altrimenti le vuotavamo il secchio addosso. Caspita! signore, non si può poi aver pazienza al di là dei confini!... Ella però non deve credere, per questo, che manchiamo di civiltà colle nostre pratiche; ma vi sono persone tanto ridicole!... bisognerebbe lasciar tutto, per loro... e, a dir vero, queste sottane da ballo premono più delle sue mutande.

— Sono perfettamente del suo parere, madamigella. Vi sono persone troppo esigenti. Io non sono di queste, e con me non avrà nulla che dire.

— Oh! si vede bene che vossignoria è un uomo ammodo... e che ha più d'una camicia. Ella dunque conosce qualcheduno all'albergo in piazza Sant'Andrea delle Arti?

— Sì, vi conosco... cioè, vi ho cercato qualcheduno... una persona che mi preme assai.

— Una signora?

— No, un giovane.

— Ei casca, dice la giovane lavandaia all'orecchio della stiratrice... cerca il marchesino... l'è un creditore... ma ne saprà quanto ne sapeva...

Si apre ancora l'uscio d'ingresso, ed entra una giovane vestita assai meschinamente.

— È in ordine? ella dice.

— Non ancora, madamigella Rosa, ma siamo appresso. Veda Lisiska che la stira... Aspetti un momento che la porterà via.

— Bene, aspetterò... perchè il povero Adolfo è sugli aghi... la vede bene che sta sera gli occorrono biancherie nette. È la prima rappresentazione, e deve figurare in una gran conversazione vestito da signore!... e... con venti soldi al giorno ch'egli guadagna... non può farsi una guardarobba di camicie.

— Che mestiere... venti soldi per sera a figurare in un teatro!... e dover pensare al vestito!

— Sì, quando sono abiti cittadineschi... è per questo che tutti i figuranti detestano tali spese, mentre, quando sono vestiti da Polacco, da Turco, da Prussiano, è l'impresa che fornisce il vestiario.

— Eh! non ci mancherebbe che di pretendere si provvedesser anche questi. Ma che idea è venuta ad Adolfo di lasciare l'arte sua di tornitore per andar a fare delle bestialità alla sera sul palco scenico?

— Eh! che vuole? è vocazione! non vi si può resistere... è più forte di noi... Voleva essere attore...

— Si crede forse attore?... bello, un attore che non parla!

— Ah! ma vi sono delle commedie in cui parlano anche le comparse... si sceglie quello che sta meglio sulle scene; e siccome Adolfo ha molta attitudine, gli han dato una parte nella commedia di questa sera.

— Ah! l'ha una parte?

— Si; deve dire al primo amoroso: « In fede mia, caro conte, la vostra festa da ballo è magnifica! ». E quindi, da questa mattina in poi, non lascia passar un minuto senza ripetere queste parole... e poi, cerca intonazione, suoni di voce, che riescano di effetto... Gli domandai cosa vuole per colazione, per pranzo, e non ho potuto avere altra risposta che: Mio caro conte, la vostra festa da ballo è magnifica!... credo che ne diverrà imbecille... ecco cosa vuol dire l'amore dell'arte! E così.. è finito, madamigella Lisiska?

La bionda, che non si prende mai gran premura, risponde:

— Ah! non posso aver quattro mani!... e poi, la camicia l'è come di esca... non mi toccate chè mi guastate... Vi avverto che i manichini sono sbrandellati... non si possono tener' insieme.

— Pazienza! vi porrò due manichini di carta bianca!... Stanno più tirati.

— Bisognerà farvi anche uno scollo, perchè

questo va in fili... e se vi occorresse anche un merletto allo sparato, potreste mettervi una di quelle carte frastagliate che si pongono sulle scatole di confettura... somiglierà ad un pizzo perfettamente.

— Oh! di merletto non ne metterà... è anche troppo che abbia i guanti... altra spesa!

— Se ne fa ripulire un pajo di quelli usati...

— Quelli ch' egli ha sono già stati ripuliti tre volte, e fanno schifo. Si spicci, madamigella Lisiska... Sono le cinque e mezzo a momenti... e son sicura che Adolfo è sulle spine.

— Ah! non voglio scottarmi le dita!... questo ferro è troppo caldo... e lo spettacolo non comincia colla commedia nuova.

— Ma egli deve figurare anche nella prima figura da villano bretone... e la non lo conosce Adolfo; quando non ha pronto tutto pel momento d' andar sulla scena, si inquieta e non fa nulla di bene nelle sue parti.

— E cosa fa allora? Cammina forse col capo in giù?

— Eh! la ride sempre... ma egli stasera deve parlare...

— Ebbene! dirà: In fede mia, cara festa da ballo, il vostro conte è magnifico!

— Oh! l'è bene da tanto! ma la mi fa perdere la pazienza... Egli ha già fallato ad un di presso così, in un dramma. Doveva dire: Ecco la gran dama ed il suo paggio! ed ha detto: Ecco la paggia e il suo damo! Fortuna che il pubblico non se n'accorse!

— Eccovi la vostra camicia... portategliela... ma raccomandategli di badar bene nel metterla.

— Oh! baderemo! grazie, madamigelle... a buon rivederci... Pagherò un'altra volta.

— Sì, sì, non c'è premura.

La donna è partita colla camicia.

— Ella, signore, non aveva certamente veduta ancora una scena simile! dice Filiberta al provinciale; ma fra noi succedono assai spesso: non si può credere quanti vogliono darsi aria di damerini, figurare nel mondo, mentre non hanno che due camicie! Vanno a teatro nei primi posti... tengono una lente sull'occhio... e farebbero meglio a comprarsi della biancheria... Oh! ma si alza; vuol forse andare, signore?

— No, madamigella; ma non sono più stanco... e preferisco star in piedi.

— Mi dia il suo nome e il suo indirizzo, e mi dica quando devo mandar a prendere le sue biancherie.

— Sì, madamigella... sì... lo scriverò sopra una carta.

Langlumot fruga nel suo portafogli, mentre pensa:

— Non ho pescato niente... Non so dove si nasconda il signore dalla Carambola... Non ardisco chiederlo apertamente... eppure non vorrei andarmene senza averne saputo qualche cosa.

— Ecco qui, Cecchina, dice la stiratrice; ecco la veste e la sottana di crinolina... porta tutto a chi va...

— Oh! Cielo!... come ho da fare a scender le scale con questo aereostatico?

— Non c'è caso, dice Filiberta... È già molto difficile lo scendere con un solo di questi palloni.. Signore, abbia la compiacenza di tirarsi un po' da parte.

Langlumot fa tanto d' occhi alla vista d'un abito che co'suoi volanti e coll' amido che lo tiene inarcato occupa almeno sei braccia di circuito, oltre alla sottana che offre una circonferenza altrettanto ampia.

— Come? egli dice, vi sarà forse una signora che voglia uscir di casa con un abito simile!

— Signor sì... e si porrà l'uno e l'altra. È vero che vi vorrà una carrozza per lei sola, chè sarebbe impossibile collocar due signore nello stesso *cupé*. Ma adesso, quando noi portiamo di questi abiti alle nostre pratiche, occupiamo tutto un lato delle contrade... e quanto prima vi vorrà una scorta per portar il nostro lavoro alle signore... Ma al suo paese, signore, le donne non usano forse le crinoline?

— Cominciano anche là... ma sono molto addietro... Si voleva ridere dei guardinfanti del tempo andato, ma mi pare che le civette d'oggigiorno facciano assai più di quelle d'allora.

— Lisiska, va giù con Cecchina; porterete la veste insieme fin in fondo alle scale.

— Oh! che noja!

Quando la bionda fu uscita colla giovinetta, madamigella Filiberta dice maliziosamente al provinciale, che seguita a frugare nel portafogli!

— Pare che il signore non trovi nel portafogli l'occorrente per iscrivere: ma posso dargli penna, carta e calamajo...

— Ho de' biglietti col mio nome, ma non v'è su il mio indirizzo in Parigi.

— Me lo dica a voce... ho buona memoria... È in via d'Amsterdam, mi pare...

Langlumot consegna un biglietto di visita alla lavandaia, che appena visto il nome dà in uno scoppio di risa!

— La ride forse del mio nome, madamigella?

— Il suo nome!... Oh! graziosa davvero!... Ma io lo conosco il suo nome... Ella è lo zio del signor Augusto... ed è venuto a cercar suo nipote.

— Appunto, madamigella... Ma come sa lei?...

— To, che furbaccio! Suo nipote parla di lei ad ogni tratto! non cessa mai di gridare: Ah! se ardissi chiedere del danaro a mio zio Langlumot che sta a Lisieux!

— E sono appunto quello... Ora capisco!

— Ma veda che balordo!... Se invece di prenderla così alla lontana, mi avesse chiesto a tutta prima di suo nipote, le avrei risposto: Signore, sta qui di sopra. Adesso non è in casa! ma può arrivare a momenti... E senta, che sale adesso col suo intimo amico.

— Ah! *denique tandem!...*

— Se la mi parla latino, non le lavo i panni,

CAPITOLO XII.

Isidoro.

Su per la scala udivasi ridere, cantare, cianciare. L'uscio vien tosto spinto con violenza, ed entra un omicciuolo in casa di madamigella Filiberta, e ridendo da scoppiare, si lascia cadere tosto sul fagotto di biancherie, dicendo:

— Magnifica! sorprendente! Cecchina che si tiene ad ambe le mani una veste rigonfia di vento, ha dato la fuga a due vecchie che credettero fosse una casa che rovinasse loro addosso. Oh! malora! Su che cosa mi son messo a sedere!... l'è tutto bagnato... Almeno avvisare le persone... To! un forestiere, e...

« Chi è sto forestiere,
« Ma chi è dunque questo forestiere? »

Prima che Langlumot abbia tempo di parlare, entra un altro giovine nella casa della lavandaia. È questi un pezzo di giovanotto robusto e di bella ciera. Non si può dir bello di faccia; ha gli occhi

rossi, e il suo naso rincagnato non ha forma graziosa; ma l'insieme della sua persona non è disaggradevole, e pare che prometta in lui un giovine di buon umore, da farsi onore nel menare le mani ed i denti.

Il giovane Isidoro, al contrario, è di bassa statura, snello, mingherlino, delicato; ma la sua faccia, senza esser bella è di lineamenti regolari, e annuncia dello spirito. È molto pallido in viso, i suoi occhi han già un arco un po' livido per di sotto, e tutti i tratti del suo viso indicano una precoce rilassatezza. Il suo portamento è però svelto, disinvolto, e non manca di certa eleganza, della quale è sprovvisto affatto il suo amico Augusto.

Appena quest'ultimo fu entrato, vede Langlumot, e sclama:

— Mio zio!... mio zio di Lisieux!...

Poi rimane indeciso sul da fare, non sapendo ancora se suo zio giunge con intenzioni buone o cattive. Ma il suo amico Isidoro non lo lascia star molto in forse; lo spinge addosso a Langlumot, e gli dice:

— E così?... eccolo, quest'amato zio!... questo zio tanto desiderato... e non ti scagli fra le sue braccia?... Vedi però come la gioja produce effetti singolari!... Suvvia, Augusto!... è il nostro zio!... è il nostro caro zio!... soffochiamolo di carezze!...

E il giovane Isidoro slanciandosi addosso a Langlumot con Augusto, lo stringe da una parte, mentre suo nipote lo stringe dall'altra. Il primo abbraccia il campagnuolo, gli bacia i favoriti ed il collare

del vestito. Il nipote, che non vuol rimanersi addietro, va a baciare suo zio sul naso, allorchè questi si libera finalmente dalle loro unghie sclamando:

— Di grazia! signori... un po' meno d'effusione... Sono commosso di questo accoglimento... non mi sorprende di mio nipote, ma non ho il bene di conoscere questo signore...

— Io, dice Isidoro provandosi ancora a gettarsi al collo di Langlumot, io sono l'amico intimo d'Augusto... il suo *alter ego*... Tutto ciò che commove lui, commove anche me... il suo è mio... e quindi ella è anche mio zio... Ella credeva non avere che un solo nipote, e adesso ne ha due!... Ne provo già per lui tutti gli affetti... mi permetta d'abbracciarla...

— Signor mio... sono molto sensibile a queste prove di amicizia.

— Ne vedrà ben altre da noi; siamo disposti a darle le più grandi prove di devozione; non è vero, Augusto?... Parla, per bacco!... l'è tanto contento che resta lì senza parole!... Eccolo qui è arrivato quel caro zio che aspettavamo con tanta impazienza.

— Come, Augusto? mi aspettavi?

— Ma sì, caro zio... cioè... siccome ella non ha risposto all'ultima mia lettera... colla quale le chiedeva del denaro... così supponeva...

— Ch'io verrei a portartene... Ah!... sei in errore, bricconcello!... anzi, ti cerco per darti una buona lavata di capo.

— Ha ragione, signore, di rimproverare Augusto; e lo rimproveri ben bene... ei studia troppo, lavora troppo, e a forza di studiare si procurerà una malattia di petto.

— Mio nipote lavora troppo? Non mi fu detto questo, signor mio... anzi mi fu assicurato ch'ei non pensa che a divertirsi... a fare delle ragazzate, delle... lasciamola lì.

— Oh! caro zio!... sono calunnie... chi gliele ha dette?... Augusto non si distrae abbastanza... ecco qui il suo difetto.

— È tutto quello ch'ei faceva in via de' Fanciulli-Rossi... le chiassate... le scene notturne... e lo schizzetto con cui spruzzava i vicini... e poi, e poi?

— Ah! scommetto ch'è stato il portinaio a dirle queste calunnie... perchè una volta tornò a casa dopo mezzanotte senza dargli la mancia.

— Insomma, nipote mio, io credeva trovarti esercente la medicina... con una piccola clientela... tanto per cominciare...

— Io sono medico diffatti, caro zio.

— È medico, o signore, e medico fino alla radice dei capelli... Domandi a queste signore, se non le ha guarite l'una del mal di denti, l'altra d'un male accidentale... Non è sua colpa se non ha ancora fatta una clientela... È una stagione in cui a Parigi non v'è un malato.

— Davvero?

— No, signore... Corriamo da mattina a sera in cerca di malati... ma non c'è caso... Finalmente,

poco fa, qui in contrada, troviamo un uomo disteso per terra... Augusto grida: Oh! bene! ecco uno ch'è forse ammalato... avrà bisogno di me... e si affretta a chinarsi per soccorrerlo. Questi lo respinge brutalmente col pugno, dicendogli: Lasciatemi dormire... Colui non era malato e non era che troppo satollo... Ci abbiamo forse colpa noi?... Se Augusto avesse potuto farlo malare, lo avrebbe fatto di certo... Mi permetta d'abbracciarlo, signore.

— Di denaro poi... dice balbettando Augusto.

Ma il suo amico gli dà sulla voce, dicendo:

— Di denaro poi, non ne cerchiamo... non ce ne abbisogna... Grazie al cielo... io ho del credito... ho relazioni assai buone... e la prospettiva di un ottimo avvenire... Tutto quello ch'è mio, è del mio caro amico... e per provar a tuo zio che non siamo pitocchi, lo condurremo a pranzo da uno de' migliori trattori di Parigi.

Augusto stupisce, ma l'amico suo gli tocca un piede per farlo tacere. L'invito a pranzo dissipa in Langlumot ogni prevenzione contro Isidoro, e facendosi sereno in viso, esclama:

— Accetto!... Via, vedo che erano calunnie... e sono lietissimo di non aver a fare rimproveri a mio nipote... giacchè, a dirla schietta, non sono fatto per rimproverare. Non sono di quegli zii moralisti che pungono sempre. Sono anch'io di allegro umore... mi piace divertirmi... e mi sento ancor il sangue caldo.

— Oh! caro, amabile zio!... Del resto lo si vede sul suo viso. A primo vederla, ho detto fra me: Questo è un uomo di testa giusta!

— Dacchè sono a Parigi, possono pensare che non mi spiacerà divertirmi un pochino.

— Oh! Questo si chiama ragionare! approfittare del tempo; ecco il precetto del saggio... e del vero medico. Non è vero, Augusto, che il piacere, mantenendo l'allegria, è utile alla salute?

— Utilissimo... è un tonico eccellente.

— La sente, caro zio? È un tonico... ma quanto più l'osservo... tanto più mi assicuro ch' ella è giovane al pari di suo nipote.

— Ah! tutt'altro! risponde Langlumot ringalluzzandosi perchè lusingato dal complimento.

— Davvero! c'è poca differenza... Augusto, ti ricordi quello studente in medicina che non potè mai ottenere la laurea?... pare più vecchio di tuo zio.

— Lo credo benissimo. Egli ha cinquant'anni.

— E nostro zio ne ha quaranta a dir molto.

— Oh! ne conto qualcuno di più.

— Madamigella Filiberta, giudichi lei... quanti anni stima a questo signore?

La lavandaia, che da qualche tempo si mordeva le labbra per non ridere, risponde con tutta serietà:

— Questo signore?... dev' essere ne' suoi trentotto anni...

— Ecco! non lo diceva io?

Il signor Langlumot non sa tenersi dalla gioia. Saltella per la camera, dicendo:

— Figliuoli miei... sia detto fra di noi... Non voleva farlo saper subito... ma non lo voglio più

nascondere... Sono venuto qui a ritirare un' eredità inaspettata e più vistosa di quello m'aspettava... Mia moglie... Ortensia... tua zia... non saprà quindi che quanto le dirò d'aver avuto... e... potremo divertirci un pochetto.

— Ah! birbo di zio!... Vedi, Augusto?... l'è uno scapestrato, un Lovelace.. E n'ha da fare delle conquiste a Parigi!... bada bene che ti ruberà le amanti...

— Oh! signorini miei! vi prego di credere che non ho punto intenzione di far il galante.

— Basta così... non domandiamo di più... con un aspetto come il suo, sappiamo benissimo che effetti farà in Parigi... Intanto, se non ha ritirata l'eredità, vuole del denaro? La mia borsa è a' suoi comandi, caro zio.

Questa volta madamigella Filiberta è costretta a voltar via la faccia per ridere, ed Augusto si spurga il naso, mentre il campagnuolo risponde:

— Grazie, buon giovane, mille grazie! ma ho ritirato il denaro... Oh! sono ferrato!

— Questo è quello che voleva sapere; dice Isidoro all'orecchio dell'amico.

Poi ripiglia:

— Ora, caro zio, andiamo a pranzare.

— Amici miei, mi offrite il pranzo, ed io accetto le vostre cortesie; ma pagherò il caffè ed il punch.

— Ebbene... vedremo poi... se converrà lasciar pagare a lei checchessia!

— Oh! un momento... Vorrei sapere però dove abita Augusto?

— Qui sopra, caro zio... col mio amico Isidoro.

— Sì, per adesso, finchè non abbiamo qualche cosa di meglio...

— Vi sono altre camere ancora più in alto?

— E come! ve n'è di bellissime. A Parigi, quanto più si sale tanto più le abitazioni sono seducenti... Caro zio, la venga con noi... Venga a vedere la nostra piccola abitazione.

— Volentieri.

Augusto guarda il suo amico con occhio inquieto: ma questi, sempre franco, apre l'uscio ed esce dicendo:

— Venga, caro zio.

— Se gli fa vedere la nostra soffitta, la vuol esser bella, dice Augusto a Filiberta, che leva le spalle rispondendo:

— Lasci pure... Non vede ch'ei prepara una scena da teatro?... non è un minchione.

Intanto il signor Langlumot ha seguito il giovane di piccola statura; salgono ad un quinto piano assai più stretto degli altri e che certamente, per ciò, non si crede necessario di scopare. Giunti al pianerottolo, vi vedono due usci, l'uno dei quali chiuso solo a saliscendi e coperto di disegni fatti col carbone, per cui se ne indovina subito l'uso; l'altro con un cartello inchiodato al di sopra della toppa, che Isidoro mostra tosto allo zio, dicendogli:

— Eh! dirà ancora che suo nipote non è medico?... Veda questo cartello, lo legga: Augusto Langlumot D. M. P.

— E che cosa vuol significare?

— Oh! il nostro caro zio, che mostra di non sapere che D. M. P. significano dottore, medico, praticante!

— È vero; ha ragione; me l'era dimenticato... Diffatto va bene... in parola d'onore... ho piacere di vederlo.

Intanto Isidoro comincia a frugarsi in una tasca, poi nell'altra, poi nelle saccoccette del panciotto, con atti d'impazienza, e sussurrando:

— Oh! che vuol dire?... l'aveva. L'ho chiuso io l'uscio, quando uscimmo stamattina per andare alla clinica... e non la trovo... Oh! Cielo! L'avrei per caso perduta?

— Che cosa ha perduto?

— Per bacco! la nostra chiave... la chiave del nostro appartamento... Che stizza!...

— Che l'avesse Augusto?

— Oh! no; sono sempre io che chiudo... non è vero, Augusto? Hai tu la chiave dell'appartamento?

— Io no!... non la tengo mai!...

— L'ha udito?... Non la tien mai!... Oh! come sono dispiacente!...

— Cosa vuole?... È una disgrazia da poco... Lo farà aprire da un fabbro-ferrajo...

— Sì; pregherò madamigella Filiberta che se ne dia la pena; mi rincresce che sarà affar lungo e difficile, perchè l'è una chiave inglese.

— Allora andiamo a pranzo, chè ho molta fame.

— Oh! come sono arrabbiato!... Voleva mettermi un abito... cambiarmi il panciotto...

— Anch'io, dice Augusto... che intende finalmente l'amico; voleva cambiarmi il pastrano...

— L'è un po' spelato diffatto quello che hai in dosso, nipote mio; ma frà noi uomini... Andiamo a pranzo, amici miei.

E nel passare innanzi alla lavandaia, il cui uscio è rimasto aperto, Isidoro non lascia di dirle:

— Madamigella Filiberta, la prego incaricarsi di farmi aprir l'uscio, se si può, ma con tutte le precauzioni imaginabili... È una chiave inglese... che non me la guastino!

— Sarà servito.

— Poichè siamo in questo rione, dice Isidoro, andremo a pranzo da Bonvalet, che è il Vefour del circondario... Mi dia il braccio, caro zio... E tu, Augusto, prendigli l'altro... Siamo tanto contenti d'averla con noi! *Dove meglio che in seno alla famiglia?...* La canteremo alle frutta.

— Amici miei, sono veramente commosso...

— Dica nipoti miei, e mi farà sommo piacere.

— Mi permetta, signor mio... Troverà ch'io sono un po' curioso... ma desidero sapere con chi ho che fare... Perchè la chiamano marchese del Carambolage?

— Oh! signor mio; l'è un soprannome che mi hanno dato alcuni amici come Augusto, perchè so tener un po' bene la stecca... perchè giuoco bene al bigliardo... cioè a quel nuovo giuoco di bigliardo senza *blouse* e che si chiama anche bigliardo,

ma che, in fin de' conti, non è altro che la carambola...

— Vi sono bigliardi senza *blouse* a Parigi?

— Non v' ha quasi più che di questi... Ma come, caro zio, a Lisieux sono così indietro?

— Io tengo in casa un bigliardo, e giuoco piuttosto bene; qualche volta fo la carambola; ma fo anche il blocco, il doppietto... Oh! nel blocco, specialmente sono di prima forza!

— Non lo si giuoca più... non si sa più che sia... come il fare una biglia!... Ma tutti direbbero: Viene dalla luna questo signore?

— Risponderei che vengo da Lisieux...

— Ah! ah! bella davvero! ma non v' è poi una legge che proibisca di giuocare al bigliardo come si giuocava un tempo. Farò una partita con lei, caro zio... e le farò vedere colpi di stecca meravigliosi!

— Ed io de' blocchi superbi.

— Ed io noterò i punti, dice Augusto, lieto di aver trovato a dir qualche cosa.

— Ora, dice Langlumot, so il motivo del suo titolo; mi concede altre domande?... Sono curioso, come tutti i provinciali. E poi, come le diceva poc'anzi, desidero conoscer le persone alle quali do il braccio.

— E l'ha tutte le ragioni... Vi sono a Parigi tanti cui non si darebbe...

— Ella perdona quindi le mie domande?...

— Anzi, le approvo.

— Lo chiamano Isidoro... ma questo non sarà

che il nome di battesimo... Qual'è il cognome di sua famiglia?

Isidoro abbandona il braccio di Langlumot, si trae di tasca il fazzoletto, manda dal petto un sospiro, spurga il naso come se volesse strapparlo, e risponde con voce interrotta:

— Ah! signore, che corda mi tocca ella mai!

— Mi perdoni!... mi spiace che vedo averle richiamate perdite dolorose...

— No, signore, nessuna perdita!... Ma quando mi sovvengo del mio stato... del quale però non mi curo di far un mistero... perchè non dobbiamo arrossire che dei nostri falli... le pare?

— È verissimo... Ma i suoi parenti hanno forse commesso qualche fallo?

— Hanno commesso quello di abbandonarmi, o signore; io sono un disgraziato trovatello... allevato dalla carità pubblica...

— Oh!... povero giovane!... che cosa mi dice?

— Dico quello che è di fatto... Mi iniziarono al mestiere di fabbricatore di mobili, ma io era dotato d'ingegno, d'un poco di spirito; ho studiato, mi sono fatto quel che sono...

— Ma e le speranze ch'ella aveva per l'avvenire?

— Le ho tuttavia, o signore, e ci conto. La cura che si ebbe di aggiungere al mio nome una cifra ed una data... le raccomandazioni che mi si trovarono indosso, l'assicurare che un giorno verrei ritirato, tutto doveva accertarmi che io non nasceva da gente bassa... Dacchè ho l'uso della ragione,

ho fatto delle indagini, dei passi... e non furono senza esito felice!...

— Davvero? Ha trovato i suoi parenti?

— Non posso ancor dire assolutamente il loro nome... ma so che sono persone assai distinte... di grado elevato e ricchissime... immensamente ricche!...

— Oh! caspita!... Forse emigrati all'epoca del... insomma, a qualche epoca?

— Mio caro signor Langlumot, s'ella mi offrisse mucchi d'oro, per ora non direi una sillaba di più su questo soggetto... poichè vi va dell'onore di una famiglia!

— Bravo giovane, rispetto il suo silenzio, enon aprirò più bocca in proposito.

— Ecco il trattore.

Quei signori entrano nella trattoria di Bonvalet e vanno a sedere al primo piano, sotto la tenda che somiglia a' giardini di Semiramide.

— Figliuoli miei, dice Langlumot, spetta a voi il comandare, ma vi avviso che sono di buona bocca.

— Stia pur quieto, caro zio, abbia confidenza in noi, che sappiamo comandare un pranzo... Domandi ad Augusto, se me n'intendo; vo a fare la nota...

Il marchesino del Carambolage fa una lista da *Brillet-Savarin.* I migliori vini, le più squisite vivande vengono serviti a quei signori. Langlumot è sorpreso di tanta sfoggiatezza, trova tutto saporitissimo, e ad ogni portata egli sclama:

— Miei nipoti, mi sembra che la facciate andare coi fiocchi, andate adagio.

— Bastare? caro zio, non siamo ancora a metà pranzo... Oh! quando noi altri facciamo inviti, non lasciamo mancar niente... Facciamo le cose a dovere.

— Me ne avvedo... Come! altro vino ancora?... eppure quell'amabile di prima era eccellente.

— Sì, ma questo frizzantino sarà ancor migliore... e d'altronde bisogna variare.

— Avete ragione; *in varietate voluptas!...*

— Cameriere, che cosa ci darai per bicchiere d'interpasto?

— Vogliono de' sorbetti, signori?

— No; ci darai un bicchiere di certosina per ciascheduno... di quella verde... che aiuta meglio la digestione.

— Oh! nipoti miei, che! mi volete far bevere ancora?... Sapete che comincio già a sentire dei vapori?

— Questo qui, caro zio, dissiperà quasi per incanto, tutti i vapori dei vini bevuti, e potrà rifarsi da capo.

— Davvero che allora è prezioso... Beviamo... Forte!... pare assenzio!... ma è buono.

Alla seconda portata bevono del porto, del vino del Reno e della Sciampagna.

Il signor Langlumot vede per tutto illuminazioni. Augusto, in onta al suo costume di bevere, è egli pure molto brillo, e soltanto Isidoro ha conservato tutto il suo sangue freddo, fingendo spesso di vuo-

tar il suo bicchiere, mentre non faceva che appressarlo alle labbra.

— Prenderemo il caffè in altro luogo, non è vero, caro zio?

— Sì, in altro luogo... e prima prenderemo un po' d'aria, chè ne ho bisogno.

— Andremo a far una partita al bigliardo. A quanto mi disse Augusto, ella è molto valente... e voglio battermi con lei.

— Sì, ma con *blouses*... senza, io non giuoco!...

— Siam intesi! blocco, doppietti, giuocheremo tutto quello che vorrà... Cameriere, il conto!

— Ha pranzato bene, caro zio?

— Oh! a meraviglia!

— Ma se desidera qualch'altra cosa, non faccia cerimonie...

— Cari amici, mi avete trattato da principe... e me ne ricorderò per tutta la vita.

— Dacchè l'è contento, noi siamo soddisfattissimi.

— Signore, eccole il conto!

— Da qui, tocca a me!

Isidoro ha preso la polizza, e ne osserva la somma, dicendo:

— Cinquantadue franchi e sessantacinque centesimi... a prima vista sembra un po' caro... ma fummo trattati bene... l'importante è questo... Dicevamo adunque cinquantadue franchi...

E il giovane piccolotto si fruga in tasca, col fare di chi è sicuro di trovarvi un portamonete ben fornito; poi, tutto ad un tratto, dà in uno scoppio di risa e guarda Augusto sclamando:

— Ah! ah! ah! bella: Augusto mio! Cerco il portamonete.... come tu forse cercheresti il tuo... e li teniamo negli abiti che dovevamo porci indosso se avessimo potuto entrare nel nostro appartamento... Non mi sovveniva più d'aver perduto la chiave...

— Ah! l'è vero, perdio! l'aveva dimenticato anch'io... Ah! ah! bella da ridere!...

— Ebbene! se non fosse con noi il caro nostro zio, faremmo una bella figura! Ma grazie al cielo egli è qui e ha pranzato con noi!

— Che cos'è? domanda il signor Langlumot togliendo di bocca uno stuzzicadenti.

— Eh! caro zio, è che abbiam lasciato le borse, i portamonete, entro gli abiti che ci dovevamo mettere tornando in casa... ma ella sa che ho perduto la chiave...

— Sì... sì... non avete potuto entrare, me ne ricordo...

— Perciò ci troviamo senza un soldo... e per ora non possiam pagare il conto del trattore...

— Oh! poveretto!...

— Ma per buona sorte ella è qui... Ci presti del denaro, che possiamo farci onore col pagar subito... È inutile il dirle che sarà rimborsato appena aperto l'uscio.

— Oh! Non ne dubito... Quanto le occorre?

— Mi dia cento franchi, caro zio... o piuttosto, mi dia addirittura una quindicina di napoleoni, chè per me, cinque e quindici sono lo stesso, ed almeno così, se vorremo offrirle ancora qualche cosa questa

sera, non ci sarà più bisogno di ricorrere a lei... e sarà meglio.

Langlumot si trae di tasca una gran borsa di seta riboccante di pezzi in oro, e ne dà quindici al giovane Isidoro, barbugliando:

— È vero... è la più spiccia, nipoti miei, e non li restituirete... che quando sarà aperto il vostro uscio... Oh! non ho premura!... Andiamo a prender aria.

Isidoro paga il conto e s'intasca il rimanente del denaro, respingendo la mano che gli stende Augusto dietro il dorso di suo zio. Escono dalla trattoria. Dopo aver passeggiato qualche tempo sul baluardo, entrano in una bottega da caffè e salgono alla sala del bigliardo. Il caffè fa passare un pochetto i fumi del vino al nostro vecchio campagnolo che vuol far prodigi al bigliardo e sfida l'amico di suo nipote, dicendogli:

— Voglio batterlo compiutamente.

— Scommetto che non ci riesce... Fissiamo un tanto per partita?

— Ci s'intende... Il caffè ed il punch...

— Mi scusi... non possiamo giuocar questi, poichè ella ci offerse di pagarli... Il pranzo l'abbiamo pagato noi, ed ella ha detto: Pagherò il caffè ed il punch...

— È vero, l'ho detto... non ritiro la mia parola...

— Allora giuochiamo cinque franchi per partita, ai ventiquattro... va tutto.

— Illuminiamo, che sarà il meglio.

— Come? che? cosa intende dire? mi pare che vi si veda benissimo!

— Illuminiamo, nel gergo de' moderni giuocatori, vuol dire: poniamci al giuoco: illuminiamo...

— Ah! illuminare vuol dire porsi al giuoco?... Come siamo indietro a Lisieux!...

— Anch'io.

— Ed io noterò i punti, dice Augusto, e chiederò al giovane di bottega se non vi è qualche malato nel suo caffè, perchè va bene il divertirsi, ma non conviene trascurar gli affari...

— Vede che modello di nipote l'ha lei?... Ei pensa a cercar dei malati anche prendendo del punch... Ah! caro zio! quanto è fortunato!

Langlumot sceglie una stecca, vi pone il bianchetto, e si comincia a giuocare. Il campagnuolo giuoca bene all'antico giuoco, ma Isidoro ottiene dalla sua biglia effetti sì sorprendenti, che carambola ad ogni colpo. Il suo avversario, stordito, strabiliato, perde la bussola, e quindi giuoca più malamente. Isidoro ha vinto sei partite senza che Langlumot sia mai giunto a far sei punti. Si ferma quindi dicendo:

— Caspitaccio! amico caro, ora capisco perchè l'han chiamato il marchesino del Carambolage! Non ho mai visto giuocare in questo modo. Io che giuoco benissimo... sono un principiante, in paragone.

— Ascolti, caro zio, siccome intendo darle la rivincita, se lo crede, giuocheremo ancora senza tener conto delle carambole.

— Bravo! accetto; così saremo del pari.

Il provinciale era ancora in errore, perchè Isidoro coll'arte sua di batter le biglie, quando ha fatta una rossa, ritorna colla sua palla al posto di prima e comodo per tornarla a fare. Langfumot perde altre sei partite. Comincia ad istizzirsi, allorchè il suo avversario, che non vuole disgustarlo del bigliardo, gli lascia guadagnare due partite. E siccome durante il giuoco hanno bevuto molti punch, danno a credere facilmente a Langlumot che ha guadagnate tante partite quante ne aveva perdute.

— Basta così, dice Isidoro; siamo forti del pari. Non abbiam fatto nulla.

— Le pare? credeva aver perduti qualche dieci franchi?...

— Sbaglia, caro zio... Tengo ancora in tasca lo stesso denaro, non posso ingannarmi.

— Figliuoli miei, vi prego di condurmi a casa, perchè mi sento un po' sbalordito; e di notte... potrei fallare la strada.

— Sì, caro zio, dice Augusto, non meno sbalordito dello zio, poichè non giuocando giudicò conveniente di bevere il doppio degli altri; sì, la ricondurremo, e lungo la strada cercherò dei malati...

Isidoro urta col gomito l'amico, bisbigliandogli all'orecchio:

— Taci; diventi matto? Vuoi cercar i malati sugli angoli delle contrade?... come gli stracciajuoli vi cercano i cenci?...

— Voglio mettere mio zio in un sacco!

— Vuoi tacere o no?

— Cosa dice, Augusto? dice Langlumot aggrappandosi al braccio che gli stese Isidoro, postosi fra lui e suo nipote.

— Dice ch'è stracco... ma la stanchezza non è malattia... Oh! caro zio, s'ella cadesse in malattia... la vedrebbe come è esperto suo nipote.

— Sì, ma le dichiaro che bramo star sano.

— Capisco; ma veda in che bella situazione ella si trova. Se cade malato, ha suo nipote per medico, capace di guarirla.

— Ha già fatto qualche cura?

— Le dissi già di madamigella Filiberta... S'era fatta male ad un dito, e correva pericolo di perdere il braccio; Augusto le penetrò nel dito con un bistoro e la guarì... Quando si tratta di penetrare è il suo forte.

Cianciando e sorreggendosi come san meglio, i nostri personaggi giungono in via d'Amsterdam innanzi alla casa abitata dal signor Langlumot, che si ferma dicendo:

— Eccomi a casa...

— Diamine! che magnifico albergo! Dev'essere servito con molto lusso.

— Vi si sta da principe; camere eleganti, fornite di tutto; camerieri pieni di zelo. Oh! l'è un albergo a dovere! Buona notte, nipoti mici.

— Oh! un momento, caro zio... io ci penso... e tu, Augusto, non pensi a nulla?

— A che vuoi ch'io pensi?

— Eh! perbacco! al luogo da dormire questa notte! Non avendo più la chiave del nostro appar-

tamento, non possiamo tornar in casa... dunque è inutile andarvi...

— Ah! sì ch'è vero!...

— Come? dice Langlumot, credete che il fabbro non abbia aperto?...

— È facilissimo... Anzi tutto era già tardi, e a Parigi non si trovano fabbri alle ore della sera.

— Madamigella Filiberta vi presterà una camera...

— Oh! caro zio! che dice mai?... madamigella Filiberta?... una persona di costumi così severi... prestarci una camera per dormire?... Oh! non lo farebbe mai; n'è vero, Augusto?

— Madamigella Filiberta?... la ci manderebbe a quel paese!...

— Ed eccoci in un bell'imbroglio, mentre ora ci troviamo in un bell'albergo. Oh! perbacco! nostro zio vi chiederà una camera con due letti per noi... per i suoi due nipoti... e la sarà finita... Non è vero, amato zio? La non vorrà porci in pericolo di dormir per la strada... d'esser presi dalla pattuglia... e siccome noi porteremmo lamento contro di lei, domani mattina verrebbe chiamato al corpo di guardia... E la sarebbe bella!...

— Oh! no certo! non voglio saperne!... Domanderò una camera per voi due, cari miei, e passerete la notte nel mio albergo.

— Che caro zio! ma non poteva fare di meno pe' suoi nipoti.

Langlumot entra nell'albergo coi due giovani, che presenta come suoi nipoti, ed Isidoro lo chiama

zio ad ogni tratto. Dietro la raccomandazione del drovinciale che da dodici giorni è nell'albergo, Augusto ed Isidoro ottengono una delle migliori camere con letti soffici, e vi si vanno a mettere, dopo aver data la buona notte a Langlumot.

— Ebbene! dice allora Isidoro al suo amico; come trovi ch'io abbia condotta la cosa?... credo sarai soddisfatto?...

— E tu pure, chè hai le tasche ben fornite!...

— Grazie al mio ingegno tuo zio ha già pagato un buon pranzo con tutto il resto. Ora ci alloggia... ci alberga...

— Sì, per una notte!...

— Imbecille! Tu credi che il nostro uscio si apra così subito?... Si sta benone in questo albergo... e ti prometto che vi staremo per qualche tempo.



CAPITOLO XIII.

Tentativi di seduzione.

Il signor Duhautcours, come il lettore avrà indovinato, non aveva potuto vedere Giorgetta Gerbier senza provare per quella giovane uno di quei sentimenti che sulle prime non sono che un desiderio, ma che a cinquant'anni si cambiano facilmente in una passione, perchè in questa età non si fanno più conquiste, e quindi non si ha più mezzo di distrarsi dall'amore che s'insinua nell'anima. A venticinque anni, al contrario, ogni giorno ci offre una nuova occasione, e l'amore di oggi scaccia quello d'ieri, come verrà scacciato da quello di domani.

Se il signor Duhautcours avesse potuto soddisfar tosto le sue brame, non sarebbe forse stata che passeggiera l'inclinazione ch'egli provava per la bella fiorista; ma tutti sanno che gl'inciampi, gli ostacoli non fanno che irritare ed accrescer l'amore; è cosa vecchia come l'assedio di Troia; e ciò

che mi reca sorpresa, è che le donne, il più delle volte, se lo dimenticano.

Giorgetta era proprio degna d'amore; corpo ben fatto, forme tondeggianti, fare grazioso; e poi, capelli sì neri, occhi d'un azzurro sì puro e d'una sì amabile espressione, una sì amabile bocca; nulla di comune nè nella voce, nè nei modi.

Quella giovinetta avrebbe potuto fare già molte conquiste, ma la padrona del magazzino dov'essa lavorava le dava rare volte l'incarico di commissioni. E poi, quando Giorgetta usciva sola, andava sì svelta, guardava sì poco a destra ed a sinistra, che quelli che nel passare volevano dirigerle qualche parola, si avvedevano tosto che sarebbe fiato gettato. In generale non teniam dietro che a quelle donne che ne mostrano desiderio; ed abbiamo sufficiente odorato per conoscer quelle che ci conviene di seguire, e quelle che dobbiam lasciar ire pei fatti loro.

Ma chi si è fatto milionario, chi può soddisfare tutte le sue voglie, appagare tutti i suoi capricci, chi, come d'ordinario avviene, è diventato sì sciocco per imaginarsi che per esser ricchissimo debba trionfare di tutto e di tutti, riuscire più bello, più spiritoso, più amabile, ed essere più amato di tutti, deve poi montar in collera come un dindio al trovare un impedimento alle sue mire.

Il signor Duhautcours si è portato in casa di Gerbier per accertarsi della situazione di quel suo

inquilino, che, andando debitore d'una rata d'affitto, egli sperava avesse a chiedergli tempo per pagarla; ma si sentì molto indispettito, allorchè gli fu detto che il suo denaro era pronto. Visitando però le camere dello stampatore, ed osservando da per tutto, egli aveva detto in suo cuore:

— Questa gente è poverissima... è molto se non soffrono la fame: vivono di giorno in giorno... mangiano patate e bevono dell'acqua... hanno da allevare una caterva di figli... è impossibile che resistano ai miei espedienti! Seminando oro, otterrò tutto.

Quando però quel signore vide che si rifiutavano le proposte che faceva per Giorgetta, intese che non riuscirebbe tanto facilmente come aveva pensato dapprima. Ma non per questo egli ha perduto la speranza di riuscire. Duhautcours erasi ridotto al punto di credere che nulla potesse resistergli.

L'arrivo di Franville in casa di Gerbier fu nuova causa di dispetto per Duhautcours, che, come la maggior parte dei favoriti della fortuna, vorrebbe dar a credere ch'egli era nato con perle fine agli orecchi; ma se ne dimentica tosto, dicendo fra sè:

— In fin de' conti, che me n'importa? e se anche Franville raccontasse una mia scappata di gioventù.... Che è poi? Un lieve peccatuccio!... Non ne fanno tutti.... chi più chi meno?.... e mi ha forse impedito di nuotare nell'oro?

Non curiamci dunque d'altro che di sedurre la leggiadra Giorgetta, che di abbagliarla coll'offerte di ornamenti, di gioielli, di vestiti! colla prospettiva di quella vita di lusso e di agiatezza, di piaceri e di feste, che le farò godere se accoglierà i miei omaggi.

Nello scendere dalla camera dei Gerbier, Duhautcours entrò dal suo portinaio, omiciatto che s'inchina fino a terra vedendo il padrone, e che gli andrebbe dietro carpone s'egli così gli dicesse di fare.

— Bluteau! dice Duhautcours accennando al portinaio di uscire dallo stanzino per venirgli a parlare nel cortile. Vieni qui che voglio parlarti.

— Sono subito ai comandi di vossignoria.

— Conosci la famiglia Gerbier che abita su al quinto piano, non è vero?

— La conosco come si conosce chi abita al quinto piano; non hanno ancor pagato l'ultimo trimestre..... Ma posso avvisare l'usciere....

— Taci.... domani ti pagheranno.... e poi non ha che fare.... Ti impongo di usar loro ogni tratto di pulitezza..... di non chieder mai loro denaro...

— Se così comanda vossignoria, ubbidirò esattamente, e...

— Odimi, e rispondi la verità.... chè se vengo a scoprire che non mi dici il vero..... ti scaccio.

— Signore... non ne ho l'usanza... e con vossignoria...

— Meno chiacchiere... Chi sono le persone che vengono alla casa dei Gerbier?

— Le persone.... Che me ne sovvenga.... sono pochissime..... Questa sera v' è stato vossignoria...

— Non ho bisogno che me lo dici.

— V' è un tale con mustacchi, ch' io credo un soldato in congedo.... L'è salito or ora, e viene di frequente.

— E poi?

— E poi... davvero, vi vien poca gente.... ah! c'è un vecchio che lavora nella tipografia, che viene qualche volta alla sera, ma ben di raro.

— E giovani non ne vengono? Non viene alcun galante per la giovane Giorgetta?

— Oh! nessuno... che sappia io...

— E non ti si portano lettere da consegnarle segretamente?... Non vedi che alcuno l' aspetti per la strada?... Guardati dal mentire, Bluteau!

— Vorrei piuttosto tagliarmi la lingua che mentire con vossignoria! non ho visto nemmen l' ombra d'un innamorato, e devo intendermene... la defunta mia moglie ne aveva quattro!... Scellerata Anastasia!...

— Tu credi dunque che quella giovane sia onesta?

— Scommetterei la mia testa!

— Benissimo.... Sta attento, e se vedi novità.... avvisamene tosto.

— Vossignoria sarà informato puntualmente di tutto.

— Quella giovine non ha ancora amanti, dice fra sè Duhautcours, tanto meglio... il momento è opportuno!... e una volta ch'ella sia mia amante, saprò ben io far in modo che nessuno me la rapisca.

Giorgetta tornava solitamente dal magazzino verso le sette e mezzo, e teneva quasi sempre la medesima strada. Dalla via Richelieu a quella delle piccole Scuderie c'era un buon tratto di strada. Il signor Duhautcours, che ha preso notizia di tutto, si trova una sera sulla strada che prende la bella fiorista; era già oscuro, ma non era ancor notte, sicchè potevansi riconoscere le persone; quindi Giorgetta riconobbe tosto quel signore, che le si accosta dicendogli:

— Non m'inganno... è madamigella Giorgetta che ho il bene d'incontrare...

— Sì, signore. Ah! anch' io riconosco in lei il nostro padrone di casa...

— Dove va ella così, bella giovinetta?

— Oh! signore! torno a casa, come ogni sera quando esco dal magazzino...

— Ah! va a casa?... Ho appunto anch'io da far qualche cosa alla mia casa in via delle piccole Scuderie; se me lo permette, avrò il piacere di farla in sua compagnia.

Giorgetta non osa dire che non lo vuole, e però le spiace un tale incontro, poichè non le va punto a sangue la compagnia del suo

padrone di casa; essa non fa quindi che rispondere:

— Come le pare, signore... l'avviso però che soglio andare di buon passo...

— E perchè andar tanto in fretta? che ha di darsi tanta premura?

— Perchè so che a casa mi aspettano con impazienza... I miei fratelli e le mie sorelle hanno bisogno di me, e poi voglio trovarmivi prima che torni mio padre... e voglio che la cena sia pronta per quando egli vi giunge! Oh! vi ho sempre da fare molte cose...

— Davvero, madamigella, ella conduce una vita assai triste!... Appena lascia il lavoro di magazzino, l'ha ad occuparsi delle faccende di casa... non le rimane dunque un momento per divertirsi..

— Ma ciò non mi riesce triste per nulla, signore!... i miei piaceri consistono ne' miei fratelli, nelle mie sorelle... in mio padre... Quando egli è contento di me, io sono felice.

— Ciò tutto va bene, anzi benissimo... è certo che la sua condotta non merita che elogi; e perciò appunto mi pare ch'ella sarebbe degna d'una sorte migliore. Giacchè, alla fin fine, discorriamola un poco: ella si prende cura delle sorelline e dei piccoli fratelli... Ma e che frutto ne ritrarrà?... Lavorar sempre, e una prospettiva di stenti; e intanto la sua gioventù, i ridenti giorni di sua vita passeranno senza che abbia goduto nulla.

— Non la intendo, signore.

— Ebbene, mi ascolti, che mi spiegherò schiet-

tamente, perchè, in fin de' conti, non desidero che il suo bene... L'altro giorno ella ha ricusato un posto di cassiera in una casa di commercio, e ne ebbe ragione! Non è il caso suo... No, con una faccia come la sua, non deve rimanere schiava degli altri, deve comandare, e veder tutto soggetto alle sue leggi, dev' esser libera, padrona, aver a' suoi comandi servitori e cameriere, un bel palazzo per abitazione, carrozza, toelette, da far crepar d'invidia le altre donne!... Deve passar la vita in seno ai piaceri, frequentare le feste da ballo, i teatri, le accademie; ecco la vita di cui son degne le sue bellezze... Dica una sola parola e domani avrà tutto.

Giorgetta udì quella tirata con una emozione nella quale entrava un po' di collera; procura però di dissimulare, e risponde con aria maliziosa:

— E qual'è questa parola che dovrei dire per ottener tutte quelle cose?

— Non la indovina?

— No, signore; non indovino mai nulla.

— Ebbene... dovrebbe dire che mi permette di amarla... di adorarla... di vederla ogni giorno nel palazzo di sua futura abitazione... di accompagnarla al teatro, alle feste, insomma, di essere a parte dei suoi piaceri, e di porre ogni cura nel soddisfare i suoi minimi capricci.

La giovane dà in uno scoppio di risa che sorprende molto Duhautcours, ond'egli è costretto aspettare a parlare dopo che sia finito quello sfogo

di buon umore, (e deve aspettar molto, perchè sembra che Giorgetta non sappia calmarlo.) Quando ebbe finito di ridere, egli le dice finalmente:

— Che devo pensare? Ma non mi risponde che ridendo?

— Ma, signore, mi pare la sola risposta che si debba fare ad uno scherzo...

— Uno scherzo?... le giuro, madamigella...

— Oh! signore; basta così, ella ha voluto sapere se io era una figlia onesta, savia, perchè ella al certo non vuole nella sua casa che inquilini di buona condotta... Si è tolto spasso di mettermi alla prova... ed io non la condanno, o signore... Capisco ch'ella non vorrebbe in casa sua persone di mal affare... e le figlie di mio padre non accetteranno mai le proposizioni che ella mi ha fatte... per celia senza dubbio... Ma siccome però il padre mio potrebbe trovar riprovevole ch'ella ci ponesse alla prova, non gli dirò nulla di tutto questo... perchè è molto facile ad alterarsi... e potrebbe prenderla sul serio! ma eccoci omai giunti... perdono, signore; devo entrare dal salumiere a comprar qualche cosa per la cena.

Detto ciò, Giorgetta s'inchina a Duhautcours ed entra tosto in una bottega un poco più lontana.

Il capitalista rimase un momento immobile, come colui che era assai lontano dall'aspettarsi una tale risposta; ma egli è troppo pieno di sè stesso per poter vedere un rifiuto formale alle sue proposte.

— La crede ch'io scherzi, dice fra sè... crede che non voglia mantenere le brillanti offerte che le ho fatto... Ah! per bacco! Le proverò che non mi costa nulla l'ottenere quello che voglio... Sì, le donne... bisogna colpirle... le parole sfuggono... i giojelli... gli oggetti d'ornamento le seducono, le provano... e la civetteria fa il resto.



CAPITOLO XIV.

Un padre ed un portinajo.

Di lì a due giorni, Giorgetta tornando a casa si sente chiamare dal portinaio, che le dice con quell'aria di mistero che sempre credono dover prendere gl'imbecilli quando vengono incaricati d' una incumbenza:

— Madamigella, mi tenga scusato... ma ho qualche cosa da consegnarle.

— A me, signor Blûteau?

— A lei precisamente.

— Forse una lettera per mio padre?... mi pare che non ne aspetti...

— Madamigella, non è una lettera,... e non è pel suo signor padre che fu portato l'oggetto, ma è per lei... e mi fu raccomandato di non consegnarlo che a lei sola... eccole che cosa è.

Il portinaio prende da un mobile una gran scatola di cartone dorata ben chiusa e suggellata al nastro che la cinge, e la presenta alla bella fanciulla, che guarda la scatola con sorpresa, sclamando:

— Che cos'è questo?

— Non saprei dirglielo, madamigella.

— E chi la portò questa scatola?

— Una persona sconosciuta che non so chi sia... Suppongo che fosse un incaricato d'ambasciata.

— E che le hanno detto nel consegnarle questa scatola?

— Mi fu detto: Questo è per madamigella Gerbier... per lei medesima, che saprà da che parte viene.

— E nient'altro?

— No... Ah! cioè, si... fu soggiunto: Pregatela di non aprirla se non quando sarà sola.

— Questa è singolare; ma saranno forse fiori che mi si mandano per aggiustare, o che dovrò recare al magazzino.... Mi dia qua, signor Bluteau.

— Eccole, madamigella, eseguita esattamente la mia commissione.

Giorgetta prende la scatola e va in casa, ma nel salire la scala essa dice fra sè:

— No; non sono fiori che vi son dentro.... pesa un po' troppo.... Che cosa può dunque essere?... Che quel signore che mi parlò l' altro giorno avesse ardito... No, non è possibile... mi fu raccomandato di non aprire questa scatola che quando sarò sola.... Ma la consegnerò a mio padre.... e l'aprirà egli.... poichè, per lui non voglio avere misteri. Non ho voluto riferirgli il colloquio che ebbi col nostro padrone di casa... ma, se quel signore non mi lascia in pace, peggio per lui!... gli risponderà il padre mio.

Giorgetta nell'entrar in casa viene circondata, secondo il solito, da' suoi fratelli e dalle sue sorelle, che guardano con curiosità la bella scatola e le domandano:

— Che cosa c'è qui dentro, sorella cara?

— Oh! sono chicche? dice Emilietto.

— Sono giocatoli? dice Paolo.

— Non lo so e non lo sapremo se non quando sarà venuto papà, perchè egli solo deve aprire questa scatola.

Una mezz'ora dopo il padre tornava a' suoi figli, sempre gaio, sempre contento. Il piacere ne rendeva brillante l'aspetto, e gli si vedeva negli occhi che non avrebbe cambiato la sua posizione con quella d'un principe.

Gerbier aveva appena abbracciati i suoi figli, allorchè Giorgetta viene a deporre innanzi a lui la bella scatola consegnatale dal portinaio.

— Che cosa mi porti? dice Gerbier; cosa contiene questa magnifica scatola?... sotto tale involucro non vi può essere che qualche cosa di bello...

— Non so che vi sia dentro, padre mio. Me l'ha consegnata Bluteau, il portinaio.

— Per me?

— No, per me.

— Per te?... e da parte di chi?... ripiglia Gerbier aggrottando il ciglio.

— Egli dice che questa scatola fu portata da un incaricato ch' ei non conosce, e che gli disse di rimetterla in mie mani. Aggiunse che mi si pre-

gava di non aprirla che quando fossi sola; ma, papà mio, io non conosco nè aspetto niente da nessuno; ho quindi pensato di doverla portare a te.

Gerbier abbraccia sua figlia e le risponde:

— Hai fatto bene, figlia mia, hai fatto il tuo dovere... questa bella scatola deve racchiuder cose... insomma, vedremo...

In un istante Gerbier ha tolti i suggelli, slacciati i nastri, aperta la scatola, entro la quale si vede un bellissimo sciale di *cachemire*. Le due ragazzine minori gridano tosto:

— Oh! bello!

— Non le son chicche! dice Emilio.

Giorgetta guarda senza ammirazione suo padre, che impallidì e dice:

— E a te.... figlia mia, fu mandata questa scatola?...

— Oh! caro papà.... han preso errore senz'altro....

— Aspetta... noi forse non vediamo tutto...

E Gerbier levando lo sciale che è di colore azzurro cupo, ne vede sotto un altro di fondo scarlatto, che pare ancora più magnifico.

— Oh! che bei sciali! ripetono le ragazze.

— Non si mangiano! dice sommesso il piccolo Emilio.

— Tacete, figliuoli! vi sembran belli... e sono bruttissimi... orribili... poichè indovino qual prezzo si mette a questi ornamenti....

— Papà mio.... non può darsi che siano per me

— Aspetta.... ecco qui un astuccio di marocchino... vi è una cartolina, con caratteri punteggiati... leggiamo « Alla amabile Giorgetta. » Oh! è proprio per te.... non v'è il minimo dubbio... Cerchiam di sapere cosa contiene questo astuccio.

L'astuccio conteneva un pajo d'orecchini di diamante. Tutti i figli ed anche Giorgetta mandano un' esclamazione di sorpresa. Le sorelline stanno ancora per dire: Oh! com'è bello! ma un'occhiata del padre loro ferma a tutti le parole sulle labbra. Egli increspa le sopracciglia, stringe i pugni, e fissa ancora gli occhi in viso a sua figlia, dicendo:

— Mi giuri che non sai da che parte ti vengono questi effetti?

— Papà mio... non ne so nulla... ma non devo omai più tacerti un incontro che feci due sere or sono nel tornare a casa.... Non te ne aveva parlato.... perchè non pensava che dovesse avere alcuna conseguenza, e per schivarti un dispiacere... e di movere la tua collera contro qualcuno...

— Scommetto che hai trovato il padrone di questa casa.

— Appunto, papà mio!...

— Ah! l'aveva indovinato l'altro giorno! che non era per vedere le camere che era salito fin qui!... e così, che ti ha detto? già me l'immagino... ma di' pure.

Giorgetta riferisce a suo padre tutto quanto le disse il signor Duhautcours. Gerbier lascia a quando a quando sfuggirsi alcuni indizii di sdegno, e batte il pugno sul tavolo, dicendo:

— Il tuo onore.... la tua virtù!... è l'unica tua ricchezza, figliuola mia; ed egli voleva fare di te una di quelle donne.... come ve ne son tante.... e lo mandasti a spasso; ed egli ha pensato che la vista di questi doni ti dovesse sedurre, abbagliare, e farti più effetto che le parole.... Ah! malandrino!

— Credi, papà mio, che sia stato egli a mandar questa scatola?..

— Sì, per bacco! lo credo di certo; ma vo però ad accertarmene. Maria..... ascoltami: scendi dal portinaio; digli che tua sorella Giorgetta desidera parlargli, e lo prega di salire un momento... Tua sorella Giorgetta, m'intendi?

— Sì, papà.

La fanciulla discende. Gerbier ripone nella scatola i diamanti e gli sciali, dicendo:

— Il portinaio deve saper qualche cosa delle intenzioni del suo padrone.... egli salirà.... non si sarebbe incomodato per te, otto giorni sono!... Io diceva fra me: Diamine! com' è gentile e cortese Bluteau, da qualche tempo.... qui gatta ci cova!... Ma eccolo che sale... Non voglio lasciarmi vedere, sulle prime...

Gerbier si ritira in altra camera. Il portinaio viene, seguendo la giovinetta Maria, guarda per la camera prima d'entrare, e dice a mezza voce:

— È madamigella Giorgetta che mi domanda?... suppongo non sia necessario che suo padre ascolti...

— Anzi.... bisogna che ascolti!... dice lo stam-

patore mostrandosi tutto ad un tratto; sono stato io a mandarvi a chiamare.

Il portinaio si mostra inquieto, si volge verso la porta, ma Gerbier corre a lui, lo prende per un braccio e lo fa rientrar tosto nella camera, dicendogli:

— E perchè volete andarvene? vi rincresce forse a parlare con me?

— Io, signor Gerbier?... Niente affatto.... Ma mi era sembrato che mi chiamassero da basso...

— No, no; nessuno vi chiama.... Abbiamo da far quattro chiacchiere fra di noi due... Conoscete questa scatola?

— Questa scatola?... sì.... cioè.... parmi averla vista...

— Non studiate scappatoie.... voi stesso la consegnaste poc'anzi alla mia Giorgetta...

— Ah! diffatti è vero!... ora la riconosco...

— Da chi l'avete avuta?

— Da chi?... ma... come dissi a madamigella... da un incaricato... che non conosco.... ecco il fatto preciso...

— Mentite.

— Come! io mentire?... Signore, sono sorpreso che....

— Signor Bluteau, non mi fate il rodomonte.... perchè con me... Vi ho detto che mentite e lo ripeto... e vi comando di dire da chi aveste questa scatola...

— Signore, le ho detto quello che doveva dirle... ed ella non ha ragione per oltraggiarmi...

— Oh! bene! Giorgetta, apri quella finestra...

— Sì, papà.

— Va bene... Ed ora, signor Bluteau, se non mi dite chi vi abbia portata questa scatola, e che cosa v'abbia detto, vi assicuro che non scenderete per le scale; ma per la finestra!

Il portinaio diventa di color verde; ei vorrebbe cavarsela, ma Gerbier lo tiene sempre stretto pel braccio, e l'operaio ha tal pugno, che lo stringe come una morsa. Il disgraziato non vuol fare il salto per la finestra, ma non vorrebbe neppur tradire il suo padrone che gli raccomandò la segretezza, sotto comminatoria di scacciarlo di casa. Allora egli prende un tuono supplichevole, e dice interrotto:

— Mio caro signor Gerbier... certo che non so... non posso dirle... le giuro...

— Bugiardo!

— Sono tutto per lei; mi domandi qualunque altra cosa...

— Chi ti consegnò questa scatola?

— Vengono ogni giorno nella casa persone incaricate... e che non si conoscono...

— Vuoi dire la verità?

— Se non ne so più in là...

— Allora va giù dalla finestra...

— La non commetterà un sì grave misfatto...

— Lo vedrai...

E Gerbier prende il portinaio a mezza vita, lo solleva in alto, e lo porta vicino alla finestra... I figli, rimasti senza fiato, guardano il padre loro

con ispavento; Bluteau mette orribili strida quando tutto ad un tratto si apre l'uscio.

Vi si mostra Franville, che volge un occhiata in giro, e dice:

— Ve', ve'.... si gettano dalla finestra i portinai?... Pazienza fosse un mezzanino... ma un piano sì alto... Suvvia, Gerbier, che ha fatto costui?

— Non vuol confessarmi ch'è il suo padrone che mandò questa scatola a Giorgetta...

— Ah! signore... giacchè lo sa, è inutile che lo domandi.

— Ah! dunque adesso lo confessi! dice Gerbier riponendo in terra il portinaio. Benissimo.... È appunto quello che voleva.... Ora riprendi la scatola, chè la renderai al signor Duhautcours e.... ma no.... mi viene un altro pensiero.... gli riporterò io stesso i suoi sciali e i suoi diamanti.... Via... va pure; figlia mia.... Non abbiam più bisogno di te!

Il portinaio ne ha abbastanza; è già fuori dell'uscio e abbasso prima che Gerbier abbia avuto il tempo di chiudere.

— Cascemiri?... diamanti?... dice il tenente, dopo che è partito il portinaio. Ed è Duhautcours che mandò qui tutte queste cose?... Cosa significa?...

— Significa che la mia Giorgetta ebbe la disgrazia di piacergli...e ch'egli credette, che in virtù dei suoi doni ella volesse dar retta alle sue infami proposte.

— Non mi reca sorpresa; l'è muso da non met-

ter dubbio in niente, da credersi lecito qualunque cosa, e che crede che tutto debba cedergli perchè nuota nell'oro.

— Gli farò veder io che vi sono ancora delle persone che non si lasciano vincere dall'oro.

— Ma aver ardire di tentar sta brava ragazza, così pura, così onesta... che ama tanto suo padre... la sua famiglia... Bisogna dire ch'egli ha il diavolo addosso.

— Non so che s' abbia addosso... ma e' saprà cos'ho io nel cuore, e l'avrà da rendermi conto dell'affronto che volea farmi.

— Vuoi batterti con lui?

— Certo!

— Ah! papà!...

Giorgetta corre a stringer suo padre fra le braccia, e gli altri figli imitarono la sorella, ponendosi tutti intorno al loro sostegno, come per dirgli:

— Non ti è lecito di metter a pericolo la tua vita... chè sei l'unico nostro appoggio. Che sarebbe di noi, senza te?

Gerbier indovina il senso delle occhiate de' suoi figli, e suo malgrado, una lagrima viene a bagnargli il ciglio; ma Franville rassicura i figli dicendo loro:

— Non inquietatevi, miei cari, vostro padre non si batterà; ve ne assicuro sulla mia vita.

— Perchè dici così, Franville?

— Perchè? perchè conosco l'altro, e so che non è uomo da maneggiar armi.

— Credi che ricuserà? Voglio però vendicarmi, e farlo pentire della sua mala azione.

— Vieni meco nella tua camera... ti narrerò un fatto giovanile di colui, e potrai forse dirgliene più che non credi.

— Figliuoli miei, pensate a cenare, dice Gerbier, andando nella sua camera coll'amico; ma tutti i figli rispondono:

— No, papà, vogliamo aspettarti.



CAPITOLO XV.

Storia troppo consueta.

— « Fanno oggimai ventidue anni, dice il tenente sedendo rimpetto all'amico; fanno oggimai ventidue anni, che Duhautcours, da noi chiamato allora col solo nome di Carlo, era impiegato in un magazzino di libri; guadagnava pochissimo, ma aveva una gran smania di far fortuna. Questo era il più potente de' suoi pensieri, e quindi l' amore era per lui una distrazione, piuttosto che un sentimento. Egli aveva però fatta relazione con certa Adele Dubois, giovane orfana molto bella, ma di cagionevole salute. Essa lavorava di ricamo, ma cadendo spesso in malattia, poteva lavorare pochissimo, onde aveva appena di che vivere; e Carlo, suo amante, non era tale da soccorrerla, se anche ne avesse avuto i mezzi. Ciò non toglieva però che Adele lo amasse teneramente: e per esser l'amante di lui, essa aveva ricusato di dar retta ad altri uomini, che l' avrebbero tratta dal suo stato di povertà... Come succede di frequente, essa ado-

rava un uomo che l'amava pochissimo... e forse niente affatto; che non le procurava nessun piacere, e spesso la trattava con asprezza; che non le donava mai niente, e non si curava neppur di sapere se ella aveva bisogno di qualche cosa... E qualche volta, per uscir di casa al braccio del suo amante, per fargli onore, la povera giovane non mangiava che pane tutta la settimana, onde potersi comprare qualche ornamento per la domenica... In una parola essa lo amava, e con ciò dico tutto.

« Una conseguenza naturalissima venne ad accrescere ancora più l'amore che Adele gli portava, mentre, al contrario, parve che tale circostanza contribuisse a scemare quello di Carlo. La giovane divenne madre. Essa ne era lietissima, senza pensare alla scarsità de' suoi mezzi; mentre il suo amante non mostravasi punto soddisfatto d'un caso che gli presentava solo l'idea di nuovi impegni e di futuri imbarazzi. Allorchè Adele già si abbandonava a quei disegni sull'avvenire, che fa sempre una madre pensando al frutto che porta nel seno, Carlo faceva il viso lungo, e non si mostrava per niente intenerito all'idea delle gioje paterne. Io vedeva queste cose, perchè allora mi trovava ancora a Parigi e teneva spesso compagnia ai due amanti nelle loro passeggiate campestri. Adele mi parlava sempre di suo figlio... di ciò che contava farne... fosse femmina o maschio. Intanto ch' essa mi teneva tali discorsi, io osservava Carlo che non apriva bocca, e un pensiero mi diceva che i

bei sogni della giovane non si sarebbero mai realizzati.

« Ma poco dopo io tornai a prender servizio nell'esercito, chè avevo preso piacere alla milizia; e dovetti partire per l'Africa, dov' era il mio reggimento. Io non fui dunque testimonio degli eventi che sto per narrarti, e ti dirò poi come ne fossi edotto in processo di tempo.

« Vedendo avvicinarsi il momento del parto, e sapendo che la sua debole salute non le permetterebbe di allattare la sua creatura, Adele aveva già detto al suo amante di cercare una nutrice; e Carlo le diceva sempre di viver tranquilla, di non darsene pensiero, mentre la povera giovane si privava ancora di tutto per preparare un corredetto di pannilini pel suo bambino.

« Giunse il momento del parto, e Adele diede alla luce un figlio maschio. La sera stessa Carlo portò via il neonato ch'era stato riposto in un cuscino, dicendo che lo recava alla nutrice. Il parto di Adele era stato accompagnato da gravi complicazioni di malattie, ond'essa era incapace di vedere quanto accadeva intorno a sè.

Dopo sei giorni ella ricuperò, per così dire, la vita, e fu in grado di parlare. Fu allora sua prima cura di chieder notizie di suo figlio.

— « È a balia, le rispose Carlo; è nella Bretagna, vicino a Rennes; è lontano, ma sta benissimo; e d'altronde, siccome non abbiamo mezzi di andarlo a trovare di frequente, poco importa che sia lontano o vicino.

« La giovane madre dovette contentarsi di questa risposta. Poco a poco la sua salute si ristabilì, riprese il lavoro, ma la sua maggiore felicità era quella di pensare a suo figlio e di chiederne notizia al suo amante, che sempre le rispondeva:

— « Sta benissimo, vivi tranquilla.

« I mesi intanto passavano e la povera Adele non poteva ottenere altra risposta quando chiedeva conto di suo figlio. Ella cominciava a trovar singolare che Carlo non volesse mai mostrarle alcuna lettera della nutrice di suo figlio; e quando essa instava nel chiederne il nome e l'indirizzo per iscriverle, il suo amante s'incolleriva, le rispondeva ch'egli solo aveva il diritto di occuparsi del figlio, e le minacciava di abbandonarla se ritornava su tale argomento. La povera giovane ingoiava le lagrime, ma un segreto presentimento le diceva che quell'uomo al quale aveva tutto sagrificato aveva vilmente abbandonato il loro figlio.

« Da quel tempo cominciò Carlo ad andare più di rado da lei; poi lasciò passare settimane intiere senza andare a veder Adele; fosse che quel signore avesse trovata un'occupazione più vantaggiosa, fosse ch'ei cominciasse a migliorare di mezzi, a prendere, come suol dirsi, la fortuna pei capelli; ed invece di far godere parte dei vantaggi che gli si offrivano a quella che aveva partecipato alla di lui miseria, egli se ne stava da lei lontano, la fuggiva, e pareva che si vergognasse d'averla conosciuta. Insomma egli più ad altro non pen-

va che a rompere una relazione che gli pe-
va.

« Adele, avvedendosi del cambiamento del suo
aante, gli disse un giorno:

— « Abbandonami pure, giacchè nel migliorare
stato, tu cessi di amarmi; abbandonami pure,
ssa di vedermi, ne hai il diritto, ma restituiscimi
io figlio, che è più mio che tuo, giacchè non lo
lesti riconoscere.

— « Non sono sì stolto, rispose Carlo. Bella
sa che avrei fatto! No! Son troppo frequenti i
ovani che mettono a pericolo, e che perdono la
ro sorte futura aggravandosi di figli che non sono
mpre loro figli.

— « Intendi parlar di me, Carlo? sclamò
dele.

— « Non ti dico questo, ma ti prego di la-
iarmi in pace. Sono stato tuo amante; non è per-
ò detto che lo debba essere sempre, chè in que-
a terra le circostanze cambiano... Io quindi mi
iolgo da ogni relazione con te... un poco più
esto, o un poco più tardi, a questo bisognava
nire... e adesso la nostra relazione mi sarebbe
nnosa; manderebbe a male i miei interessi.

— « Ti dico ancora che tu sei libero; ma ti
ego di restituirmi mio figlio.

« Carlo levò le spalle rispondendo:

— « Che ne vorresti fare... Guadagni appena di
e alimentare te stessa, e vuoi ancora caricarti
un figlio?

— « Che te ne importa? Io veglierò, passerò le

notti lavorando, se ne sarà bisogno, ma almeno avrò meco mio figlio.

— « Ti ammalerai, e il fanciullo sarà privo di tutto. Ti accerto che sta molto meglio dov'è.

— « Ma dov'è finalmente?.. Oh! Cielo!... temo di averlo indovinato... invece di porlo a balia, lo hai abbandonato.

— « Che? volevi ch'io andassi a rubare per pagar le mesate della balia?

— « Oh! è cosa orribile! è cosa indegna!... Ma ora tu sei in più comode condizioni, fai bene gli affari tuoi... E... mi fu detto che quei bambini che si confidano alla carità... che si collocano in quelle case fondate per averne cura... si possono ridomandare, e vengono restituiti mediante il pagamento di una piccola somma. Carlo, adesso non sei più povero, e andrai a ritirare tuo figlio.

— « Il cielo me ne guardi! perchè col tempo egli venga a chiamarmi papà ai passeggi... nei luoghi pubblici... a farmi delle scene sentimentali, quando mi troverò fra le persone, e fors'anche presso una damigella ricca, alla quale farò la corte per isposarla... Chè, di solito, sono questi i momenti che si scelgono per mandare un ragazzetto inzaccherato, pezzente e sporco a porsi innanzi al preteso genitore, dicendogli: Buon dì, papà! E allora, che fanno gli astanti? Si guardano in viso; danno segni di disprezzo o di sdegno. Si ha un bel dire: Io non so chi sia questo ragazzo; non l'ho mai visto; non ho che fare con lui. Il colpo è portato. Lo suocero assume informazioni... si esagerano le scappate di

gioventù, e il matrimonio va in fumo. Oh! no; non voglio espormi certo a tale pericolo.

« Inutili furono i giuramenti con cui Adele promise a Carlo, che se le rendeva suo figlio, ella non direbbe mai a questi il nome del padre suo. Quel signore fu irremovibile. Egli la lasciò barbaramente, e da quel giorno non ripose più piede nella di lei casa. La povera figlia le scrisse varie lettere per ridomandargli il figlio suo, ma quelle lettere rimasero senza risposta, onde essa vide che doveva rinunciare alla speranza di vederlo mutare risoluzione.

« Scorsero sette anni, ed ottenni un congedo. Io mi trovava a Parigi; mia prima cura fu quella di recarmi dai miei antichi conoscenti, e quindi mi portai tosto a casa di Carlo che aveva lasciato il suo antico alloggio ed il suo primo ramo di commercio. Non v'era più caso di rivederlo. Finalmente uno dei nostri comuni amici, che incontrai per via, mi disse che Carlo, il quale chiamavasi col solo cognome di Duhautcours, era diventato uomo d'affari, che ne faceva di eccellenti, che si era ammogliato e che aveva già una casa di commercio piantata in tutto punto. Tanto meglio! dissi allora; quella povera Adele sarà finalmente felice, come lo merita. Adele? mi venne risposto; è già gran tempo che l'ha abbandonata, e per conseguenza non l'ha sposata lei; ha preso in moglie una bella giovane e molto ricca.

« Appena ebbi udito queste parole, corsi da quella poveretta che aveva sempre veduta così affezionata,

così sagrificata per Carlo, nel tempo in cui egli era angustiato dalla miseria. Trovai la povera Adele ancora nella sua soffitta, china sul suo lavoro, ma pallida, dimagrata da una malattia di petto che il cordoglio aveva resa ancora più fatale. Allorchè mi riconobbe, mi stese la mano e proruppe in pianto.

— « So tutto, le dissi. Egli ora è ricco, vive nell'opulenza e v' ha abbandonata!... Ma e suo figlio, signora Adele? giacchè la era incinta quand' io sono partito. Si prende egli cura almeno di suo figlio?

« Allora la poveretta mi raccontò piangendo, tutto quello che ti diceva poc' anzi; ma mi soggiunse:

— « Io aveva un segreto presentimento che mio figlio potesse venirmi sottratto... Aveva anche udito dire che qualche volta le nutrici cadevano in errore, nel prender su i figli, che quando essi erano sì piccoli, e che esse ne avevano diversi, potevano metter l'uno nella culla dell'altro senza porvi mente, poi finalmente, senza volerlo, senza crederlo neppur esse, restituire un altro bambino invece di quello che loro fu confidato. Tormentata da queste idee, e senza dirlo a Carlo, io aveva scritto sopra una carta posta nel fondo del cuscino di mio figlio: Questo bambino si chiama Isidoro, e sua madre Adele Dubois; è nato il 24 giugno 1834. Gli appesi al collo un nastro azzurro da cui pende una crocetta d'oro, sulla quale, insieme alla mia cifra, è incisa questa leggenda: *Desidero che mio figlio porti sempre questa crocetta.* Ecco che cosa conteneva il cuscino nel quale trovavasi quel povero fanciullino allorchè suo padre lo portò seco, dicendomi che an

dava ad affidarlo a una nutrice. Ella vede quindi come sarebbe facile il ricuperare, il ritrovare mio figlio, se suo padre volesse pur dare tutti gl'indizii indispensabili per le opportune pratiche. Ma dacchè egli è ricco, Carlo non mi vuol più vedere, non mi è più possibile d'incontrarlo. Se ella è di me più avventuroso, signor Franville, se ella può giungere a trovarlo, gli parli di mio figlio, di grazia, e lo supplichi di restituirlo a sua madre che vorrebbe vederlo ancora una volta prima di morire.

« Ben pensi, mio caro Gerbier, ch'io promisi alla povera Adele di soddisfare ai suoi desiderii. Sì, le dissi, vedrò Carlo, dovessi anche, per riuscirvi, violare i suoi ordini, e battere portinaio e servitori di cui è fornito!... Bisogna non solo che le renda suo figlio, ma poichè si trova in comodo stato, convien anche che pensi a pagare la pensione di quel fanciullo finchè sia in età da provvedere a sè stesso.

« Il giorno susseguente cominciai subito le mie ricerche, e seppi tosto ove abitava di casa il nostro signor Carlo; ma la difficoltà consisteva nell'arrivare sino a lui. Il signor Duhautcours aveva già tutta la burbanza d'uno sciocco divenuto ricco; faceva dire che era fuori di casa, o che non poteva ricevere. Io mi vi ostinai e giunsi finalmente fino a lui. Al riconoscermi ei fece una smorfia; ma siccome io era sottotenente, gli fu giuocoforza trattarmi con modi urbani. Io lo trattai col tu, come già in prima, ma egli non mi rispondeva con quel linguaggio di confidenza. Finalmente, congratulatomi con lui della nuova sua posizione, giunsi allo scopo prin-

cipale della mia visita; gli parlai di Adele, di suo figlio; ed allora egli prese aria dispettosa, aggrottò le sopracciglia, mi disse che era ammogliato e che quindi non doveva più pensare agli errori di gioventù. — Dovete pensarci per ripararli, signor Carlo, io gli dissi, e poichè la sorte vi sorride, poichè vi siete arricchito, siete in dovere di rendere alla madre il figlio suo... Ben potete persuadervi, signor Carlo, che la sventurata Adele non gli dirà mai il nome del padre suo e non si farà lecito alcun passo che vi possa compromettere. Ma era un predicare al deserto, poichè Duhautcours mi rispose asciutto che non riconosceva in chicchessia il diritto di mischiarsi nei suoi affari, e mi voltò le spalle dicendomi che non gli parlassi mai più su tale argomento.

« Il procedere di quest'uomo mi riuscì ributtante, e dovetti tornare ad Adele senza aver ottenuto niente, com'essa già si aspettava.

— « Colui, ella mi disse, è privo di cuore, e sono punita di avere sì mal collocato l'amor mio.

« Sei settimane dopo, la povera giovane veniva a morte, dicendomi ancora colla sua voce così dolce e toccante:

— « Signor Franville, quand'io sarò morta, non dimentichi mio figlio... Forse il padre suo non sarà sempre così duro verso di lui... possono aver luogo dei casi che ne mutino i sentimenti... Ne la prego, amico caro... non lo perda di vista e gli parli sempre di mio figlio.

« Io le giurai di compiere gli ultimi suoi voti...

e mantenni la parola. Chiamato al mio reggimento, ritornai nell'Algeria. Cinque anni dopo, in uno scontro co' nemici, io rimasi ferito, e fui obbligato ad abbandonare l'arte militare, perchè la gamba sinistra non mi vale più come l'altra. Tornai a Parigi... venni a sapere che le ricchezze di Duhautcours eransi ancora aumentate, ch'egli si era ammogliato una seconda volta, che era vedovo e milionario. — Benone! dissi fra me; giacchè l'ha tanto denaro, non può a meno di far qualche cosa pel figlio di Adele... che è pur figlio suo, e non può dubitarne. Tornai dunque a fare anticamera in casa del fastoso signor Duhautcours, e finalmente mi venne fatto d'essergli presentato. Quando egli mi riconobbe tornò a farmi la brusca ciera. Io mi congratulai ancora seco del rapido suo progresso nella strada delle dovizie; ed egli mi ascoltò con fare arrogante, sebbene io non lo trattassi più coll'antico pronome di confidenza. Stanco del tuono da protettore che meco egli sosteneva, presi però a trattarlo ancora come prima, chiamandolo semplicemente Carlo, e gli domandai in quale collegio egli avesse collocato il piccolo Isidoro. Egli montò sulle furie, e mi avrebbe fatto scacciare di casa se lo avesse ardito!... Ma non glie ne diedi il tempo! Prima di lasciarlo però, mi procurai la soddisfazione di dirgli quello ch'io pensava del suo modo di operare, e di trattarlo come si meritava. Da quel giorno non mi sono più presentato alla sua casa, persuaso che ne sarei stato respinto. Ma ogni volta che il caso mi portò ad incontrarmi con Duhaut-

cours, ogni volta che mi trovai solo con lui, non tralasciai di ricordargli il figlio di Adele, che se ancor vive, deve contare venti anni e alcuni mesi. Ma gli trovai sempre il cuore così duro, così arido come allora... Mi fu quindi di molta sorpresa quando udii ch'egli era innamorato di tua figlia. Ora tu conosci al pari di me il signor Duhautcours; tu vedi che non ti ho ingannato dicendoti, che gli potresti rinfacciare molto più che non credevi.

— Grazie, mio caro Franville, grazie, dice Gerbier prendendo la mano dell'amico. Sì; sono contentissimo di conoscere gli antecedenti di colui che vorrebbe sedurre mia figlia; poichè riportandogli i suoi doni, non mi tratterrò dal toccargli la passata sua vita... Me lo permetti, non è vero?

— Tutto quello che vorrai!... Ho potuto riconoscere che coi malvagi la dolcezza non vale a nulla. Pongo nelle tue mani Duhautcours; trattalo come si merita.

— E dicesi ch'egli abbia una figlia cui accondiscende in ogni cosa.

— Sì, ha anche un figlio... e si vuole che lo ami... ma non la posso intendere... D'onde può derivare questo sentimento d'amor paterno entratogli in cuore così all'improvviso? Ah! gli uomini sono esseri veramente incomprensibili!...

— Domani andrò a fargli visita... Vuoi tenermi compagnia?

— Ben volontieri... So che la mia presenza gli dispiace... Verrò con te.

— Siamo intesi. Ora torniamo a' miei figli... Andiamo a cena e non parliamo più di lui.

— Oh! ecco papà! sclamano i fanciulletti vedendo tornare in camera il loro padre, cui corrono ad abbracciare.

Gerbier siede, si prende i due maschi sulle ginocchia, riceve le carezze delle figlie, e dice sorridendo a Franville:

— E quel signore che trova a dire che sono troppi!... Ah! non sa che io sono più ricco di lui.

L'indomani a mezzogiorno, Gerbier lasciava la sua stamperia e tornava a casa per prendervi la scatola che era stata consegnata a sua figlia il giorno precedente. Scendendo le scale, incontra Franville che veniva a prenderlo, e vanno insieme in via dell'Helder, alla casa di Duhautcours.

Il capitalista non ammetteva alcuno prima di quell'ora, e molte volte, chi voleva parlargli, doveva far anticamera per delle ore. Erano sempre tante le persone che avevano affari con lui, tante quelle che venivano ad invocarne la protezione per ottenere impiego in una nuova impresa, od il favore di impiegare i loro capitali in una speculazione, che quelli che giungevano ultimi, venivano rimandati senza potergli parlare.

Allorchè si presentano i due amici, la sala dove aspettavasi di essere ammessi all'udienza era ingombra di persone d'ogni età, d'ogni grado, che chiedevano un momento di colloquio all'uomo fortunato, cui riuscivano a seconda tutte le intraprese. La buona fortuna è una calamita che attira tutto; tutti vogliono accostarsele, strofinarsi ad essa, per procurare di appropriarsene qualche molecola.

— Dovremo aspettare finchè siano entrati tutti costoro? dice Gerbier al suo amico, tenendosi sotto il braccio la scatola.

— No; v' è un mezzo per essere introdotti subito... Lascia fare a me... scommetto che non può fallire.

E Franville accostandosi ad un servitore in ricca livrea, gli dice all'orecchio:

— Dite segretamente al vostro padrone che una persona desidera parlargli da parte di madamigella Giorgetta... e che ha premura.

Il servitore va ad eseguire la commissione ricevuta, e torna tosto, accennando ai due amici che lo seguano. Dopo averli fatti passare per varii corritoi segreti, apre loro uno stanzino da toeletta e dice:

— Si trattengano qui, che il signor padrone viene a momenti.

Infatti, i due amici non avevano ancora avuto tempo di esaminare l'eleganza, la ricchezza degli arredi, che si apre un altro paravento, ed entrò il signor Duhautcours. Trovandosi innanzi al padre di Giorgetta, vedendo Franville in sua compagnia, egli muta colore; ma sforzandosi di ricomporsi, prende aria di cortesia e dice:

— Come?... Il mio inquilino?... Il signor Gerbier... e il nostro antico conoscente Franville... Che motivo vi guida a me, o signori?... Potrei forse giovarvi in qualche cosa?... Ne sarei lietissimo.

— Il motivo che mi conduce, eccolo qui, signore, dice Gerbier, presentando la scatola a Duhautcours.

Questi, mordendosi le labbra, guarda l'oggetto

che gli vien presentato, poi risponde con fare indifferente.

— Non capisco ancora... spiegatevi...

— Oh! signore, la mi capisce benissimo, poichè la deve riconoscerla questa scatola... Contiene due cascemiri ed un astuccio con diamanti... Eccole, signore; c'è tutto... osservi... Desidero che veda che non manca nulla.

— E così, signor Gerbier, che m'importa che non vi manchi nulla?... Che mi importa il vedere cosa c'è, o non c'è, in questa scatola che mi ponete sotto gli sguardi non so a che fine?

— Non sa a che fine?... Orsù, signore; non faccia lo gnorri, che l'è inutile!... Questa scatola l'ha mandata ella jeri a mia figlia Giorgetta.

— Io? chi diavolo ha potuto mettervi in capo una tale idea?

— Il suo portinaio, che lo ha confessato.

Duhautcours si morde ancor più forte le labbra, e sclama:

— Il mio portinaio è uno sciocco: un imbecille... ha mentito... e lo scaccerò questa sera medesima.

— Lo scacci pure, se vuole, chè non me n'importa un cavolo; ma pure questi ornamenti furono mandati da vossignoria.

— Vi ripeto che v'ingannate... Se chi ha dato questa scatola al portinaio ha detto ch'era mandata da me, ha mentito. E a che fine, signor Gerbier, manderei io questi doni a vostra figlia?

— E a che fine, o signore, le ha ella parlato

l'altra sera per la strada?... A che fine le ha proposto di collocarla in un ricco palazzo, d'avere una carrozza a sua disposizione, ricchi ornamenti personali, domestici, ricchezze... insomma, di diventare una giovane mantenuta... e di disonorare suo padre?... Dica, signore... risponda?

Gerbier, nel parlare, erasi riscaldato vivamente; i suoi occhi mandavano lampi, ed erasi inoltrato verso Duhautcours che, confuso, atterrito, si ritraeva da lui, poichè credeva che Giorgetta avesse partecipato a suo padre quanto egli le aveva detto; e vedendo che questi sa tutto, rimane senza parole.

— E così, signore, non dice più nulla? ripiglia Gerbier; ella vede che non v'è più mezzo d'ingannarmi. Ella avea creduto, senza dubbio, che mia figlia non mi dicesse tutto... Ella sperava abbagliarla colle sue superbe proposte... Ma ella era male capitato... Mia figlia è onesta... Vuol mantenersi onesta... Essa preferisce l'onestà al lusso, a' suoi regali... È cosa rara... non è vero?... ma pure la vede che se ne trovano di giovani oneste... Essa non ha segreti per suo padre; ed io, signore, io vengo a chiederle con quale diritto ella ardisca insultare mia figlia, col supporla capace di darle retta... Vengo a chiederle ragione di sua condotta, perchè ella voleva portare la vergogna, il disonore nella mia famiglia... e non sono di pasta... da soffrir tali cose... La deve intendermi, signore, vengo per ottenere soddisfazione d'un insulto... Ho condotto meco Franville... ch'è un uomo onesto e mi varrà da testimonio. Suvvia, signore, scelga anch'ella il suo, e andiamo tosto.

Duhautcours vorrebbe poter ritirarsi ancora, ma dietro di lui c'è un mobile, onde bisogna che stia al suo posto.

Dopo qualche momento di riflessione, si sovviene d'esser ricco, che il duello è proibito, e ripigliando il suo fare arrogante, sclama:

— Signore, vi ripeto ch'io non so che vogliate dirmi... Ho parlato a madamigella vostra figlia... è vero... ma essa interpretò, al certo, assai malamente le mie parole... Si offese di alcune espressioni gentili... quali si tengono con tutte le belle donne... Può essere ch'io le abbia detto che merita d'abitare in un palazzo, d'aver carrozza e servitori!... Ma che io le proponessi tutte queste cose!... è uno scherzo... e quindi non vi devo veruna soddisfazione, perchè non v'ho offeso.

— E questa scatola, signore, questi sciali, questi diamanti... con queste parole: Per l'amabile Giorgetta?

— Vi ripeto che non li ho mandati io!

— Ella seguita a negare?... Vuole dunque che io le dica da chi furono mandati?... Mi sbrigo... Chi ha mandato questi doni è un uomo ricco... immensamente ricco... che nella sua età giovanile ha posto ai Trovatelli un figlio che gli era nato da una povera giovane tutta amore per lui. Allora egli trovavasi in angustie... è vero... e supponiamo che la sua situazione d'allora rendesse perdonabile una tale azione... Ma è diventato milionario... e ricusa di ritirare il figlio abbandonato... e fa un dono del valore di forse diecimila franchi ad una giovane che

vuol sedurre, mentre con qualche centinaio di lire egli avrebbe reso suo figlio ad una povera madre che voleva vederlo almeno una volta prima di morire... Eccole, o signore, chi è l'uomo che mandò la scatola a Giorgetta... è un caro giojello, non è vero?

Duhautcours non risponde, ma getta un'occhiata furibonda a Franville, che si limita a crollare le spalle, come per dire: Non è forse vero?

— Ed ora, o signore, ripiglia Gerbier, non ho più nulla a dirle; le rinuncio le camere, non già pel trimestre prossimo, ma pel fine del corrente. Dirà forse che è fuori di tempo, ma me ne rido, ed ella deve ricevere la mia rinuncia.

— Invero, signor Gerbier, non so intendere perchè vogliate lasciare la mia casa...

— Non sa intendere?... pure è cosa semplicissima; è che non ho voglia più di incontrarmi con lei, e che anche mia figlia Giorgetta desidera altrettanto.

— È tutto effetto di mala intelligenza che converrebbe dimenticare... Del resto, se vi spiace il vedermi, sapete bene che io non vo quasi mai nella mia casa in via delle Scuderie...

— Oh! la conosco ora... verrà a vedere se i camini mandano fumo... No, signore; è deciso... non vogliamo più averla per padrone di casa... Ella quindi deve ricevere la mia rinuncia; siamo intesi. Il suo portinaio riceverà il denaro nel giorno istesso... e se mai si desse la libertà di fare qualche opposizione al trasporto de' miei mobili... ma sto di

buon animo, chè non ne farà... Ora, vieni Franville... non abbiamo più nulla da fare in questa casa...

I due amici escono senza salutare Duhautcours, che rimase immobile e ammutolito, non potendo intendere che co' suoi milioni possa trovare ostacoli alla sua volontà.



CAPITOLO XVI.

Uscio difficile ad aprire.

Augusto e l'amico suo Isidoro si trovavano benissimo nel letto dell'albergo in via d'Amsterdam, e svegliatisi alla mattina in quella elegante camera, ben fornita di tutto, e sì poco somigliante alla specie di granajo ch'essi abitavano, al disopra di madamigella Filiberta, intavolano fra loro il seguente dialogo:

— Eh! Augusto!... dormi ancora?

— Davvero che mi sveglio adesso adesso!... Si sta sì bene qua entro!... è così morbido questo letto!... In parola d'onore vi starei tutta la vita!...

— È un po' troppo... ma è certo però che in quest'albergo si sta benone... e poichè, per adesso, eravamo ben lontani dal trovare in casa nostra tutte queste belle cose che infiorano l'esistenza, mi pare che dobbiam cercare di trattenerci qui... almeno per un pezzo... fino a che tuo zio non parta da Parigi... giacchè ci troviamo in questo albergo sotto sua raccomandazione, ed egli dovrà farci le spese...

— Lo desidero ben di cuore; ma il nostro uscio non potrà resister sempre agli sforzi del fabbro...

— Non datti pensiero di ciò; è affare che spetta a me... non mi mancheranno i pretesti... sia detto fra di noi, caro amico, tuo zio, ch'io venero e stimo e mi sta a cuore, non mi pare l'uomo più accorto, il più avveduto, l'inventore delle pompe a getto continuo... e, come suol dirsi, e'mi pare un uomo da lasciarsela ficcare facilmente... Egli è dominato dall'amor proprio; vuol parere ancor giovane, e di queste sue debolezze approfitteremo per tenerlo a Parigi, perchè vi prolunghi di molto la sua dimora... e finch'ei sarà qui, noi vivremo bene, ci spasseremo, meneremo vita allegra, ed egli ci farà le spese, chè i nipoti non pagano mai pei loro zii. Egli ha poi fatta un'eredità!... e un'eredità maggiore della sua aspettazione.

— E di cui non ha verun bisogno... dice Augusto, giacchè l'è un uomo assai comodo. Mio zio Langlumot ha benissimo dodicimila franchi d'entrata, senza tener conto della sua bellissima casa a Lisieux, e del suo immenso parco.

— Come? l'ha dodicimila franchi di reddito, una casa ed un parco... e vorrebbe portarsi via l'eredità?... Non dobbiamo permetterlo... deve mangiarsela insieme a noi.

— Se lo fai giuocar spesso al bigliardo nel modo che hai fatto jeri, non ci vorrà molto...

— Taci là, Augusto... Amico mio, quando ebbi la sorte di far teco relazione, che cosa ti ho detto?

— Mi dicesti che ti piaceva il mio carattere; mi chiedesti se mi andava a genio il tuo, e concludemmo: Saremo amici, rinnoveremo Pilade ed Oreste, Damone e Pizia. Mettiamo in comune tutto che abbiamo... Infatti, io che aveva da sette ad ottocento franchi li accomunai co' tuoi che non giungevano ai cento...

— Non dici tutto, Augusto; io aveva quanto vale mille volte più del denaro; aveva il genio, l'imaginazione, lo spirito!... coi quali si creano i mezzi quando manca il denaro. Per questo lato, amico mio, non puoi lusingarti d'esser ricco al pari di me. Ma tu sei robusto... lotti come un boxers... quando sollevi in alto un uomo, lo getti all'aria come fosse una piuma... e questa è la tua quota sociale... Io ho pensato... nella vita nostra di piaceri e di scherzi, ci accade di abbatterci in taluno di mal umore, che prende in mala parte i nostri scherzi... Io sono mingherlino, delicato, debole, ed ho detto fra me; Augusto penserà a pestare quelli che si offenderanno de' nostri frizzi... e mi pare che avessi imaginato benissimo... poichè così mettevam tutto in comune; quindi divenimmo indivisibili, e passammo giorni lietissimi e felici.

— Ma intanto il mio denaro andò in fumo; e se non avessimo trovato tavola ed alloggio presso madamigella Filiberta, cui appartiene la nostra piccola soffitta.... eravamo esposti alla serena a pancia vuota.

— E credi forse che la sia frutto delle tue guancie paffute l'ospitalità che ne concede quella don-

netta, degna d' esser nata nella Scozia?... Non sai che da un pezzo quella operosa donnetta è innamorata del tuo amico?... forse, perchè le ho detto che quando troverò i miei parenti la sposerò... promessa che non ho nessuna voglia di mantenere...

— Hai veramente speranza di trovarli i tuoi parenti?

— Perchè no? se ne videro tante... ho tutti gli indizii per potermi far riconoscere... i nomi, le date...

— E chi ti fa supporre che i tuoi parenti siano ricchi?

— Su questo, amico mio, non so nulla di certo, ma eccoti quanto ho detto fra me: Allorchè nel dividersi da un proprio figlio si ha cura di riporre nel suo cuscino uno scritto coi nomi, le date, e tutto quanto è necessario per conoscerlo in seguito, è segno che si ha l'intenzione di rendergli un giorno la posizione di cui, pel momento, si fu costretti a privarlo... e di solito, non sono i poveri diavoli che pensano a tutto questo... tante cure, tante precauzioni annunciano qualche cosa pel futuro... Ecco il perchè io voglio sperare di trovar un giorno i miei parenti... d' avere uno stato comodo... I ragazzi che mandano al torno con tanti contrassegni, riescono sempre a qualche cosa... e perciò appunto ho creduto bene di...

— Di che cosa?

— È inutile ch'io ne dica di più. Alziamoci tosto, ed andiamo ad offrire i nostri rispetti a nostro zio...

non lasciamo ch'ei faccia colazione senza di noi... sarebbe imperdonabile errore!

I due giovani si vestono e vanno da Langlumot che attendeva a compiere la sua toeletta.

— Buon dì, caro zio!

— Ah! nipoti miei, vi saluto... pensava appunto che foste partiti senza dirmelo, e me ne faceva stupore!

— Eh! caro zio! per chi ci prende?... e poi, prima di partire, vogliamo esser sicuri di poter giungere... scriverò una parola a madamigella Filiberta, onde sapere se il nostro uscio è aperto... Manderò un *espresso* e vi si recherà intanto che noi faremo colazione... giacchè ella, caro zio, vorrà ben fare colazione?

— Certo, ma di solito fo colazione qui di sopra... mi recano quello che domando, e mi torna assai più comodo.

— Allora, caro zio, farem colazione qui anche noi insieme a lei.

— Volentieri, miei cari... Darò quindi gli ordini...

— La prevengo, caro zio, che ho molto appetito!

— State tranquilli... Oh! la cucina è ben provveduta...

— Com'è fresco, e di buona ciera stamattina, il nostro caro zio!

— E che odore spande di gelsomino, di arancio!

— Che zerbino! si profuma!

— Davvero, mi sono posto quel che ho trovato su questa toeletta... In quest'albergo non manca nulla... Via, scrivete la vostra lettera... ed io vo a comandare la colazione.

Isidoro sa quello che deve scrivere a madamigella Filiberta; il suo biglietto è tosto apparecchiato e diretto, poi siedono a tavola, su cui è imbandita una bella colazione, servita in una camera vicina a quella ove dormì Langlumot.

Isidoro, mangiando, dice al provinciale:

— Come conta passare questa giornata, caro zio? ha qualche disegno prestabilito?

— Contava d'andare a fare una passeggiatina al bosco di Boulogne, che a quanti seppi dai giornali diventa un soggiorno incantevole, un giardino all'inglese, insomma che non si riconosce più per quello di prima...

— Ottima idea!... Sì, il bosco di Boulogne è tutto cambiato; vi vedrà fiumicelli, scogli, cascate...

— Vi sono ancora alberi?

— Sì, ma meno di prima. E poi vi vedrà donne amabilissime, abiti e acconciature abbaglianti... Dalle tre alle sei il bosco di Boulogne è fatto il punto di ritrovo della più eletta sfera di persone.

— Oh! allora, mi porrò in marsina!

— Sarebbe bene. Per bacco, verremo anche noi con lei, caro zio... Vi sono di frequente donne da scena... ballerine dell'Opera... e gli faremo fare la loro conoscenza.

— Ne avrò piacere... Ma credo che anche voi

farete un po' di toeletta, specialmente tu, Augusto, che hai un pastrano molto usato.

— Sì, è vero... l'è un po' alla buona... ma non... fa nulla... è che...

— Stia quieto, caro zio, dice Isidoro premendo un piede all'amico perchè taccia. Andremo a casa a cambiarci... Oh! le saremo forieri di buone fortune... In Parigi, siamo citati come due damerini sempre vestiti d' ultimo gusto... anzi possiam dire che le mode le facciam noi!... Siamo insomma due modelli!...

— Davvero?.. Ebbene, ne ho piacere... desidero che gli uomini siano eleganti... è sempre una seduzione per le donne.

— Ah! birbo di zio!... come la le conosce! ma vedo venire il mio messo... con una lettera in mano... Chi te l'ha data?

— La lavandaja di biancherie...

— Benissimo... questo è per te... vattene... vediamo un po' che cosa mi scrive madamigella Filiberta.

— Leggi forte, dice Augusto.

— È quello che farò appunto, la scrive sempre in caratteri troppo grossi... ma questa lettera è molto lunga... leggiamo...

« Signor Isidoro e signor Augusto. » La ci scrive a tutti e due insieme. « Devo rendergli avvisati che il loro uscio non è aperto. » Oh! maledetta! e perchè? « non è aperto... Solo questa mattina si è potuto trovare un buon fabbro ferrajo che passò due lunghe ore lavorando intorno alla loro toppa di si-

curezza, invenzione di *Fichet*, colla quale, anche il più esperto, non saprebbe che via prendere. »

— Oh! l'è un bell'imbroglio! dice Langlumol; ma pure bisognerebbe...

— Aspetti, caro zio, chè non ho finito... mi lasci terminar la lettura... « che via prendere. Essendo partito il fabbro, secondo i suoi ordini, signor Isidoro, io voleva far abbatter l'uscio. »

— Come? dice Augusto, volevi che si abbattesse l'uscio?

— Ma sì!... bisogna pur ricorrere ai mezzi estremi, non c'è caso. E poi l'è un brutto impiccio il trovarsi senza danaro e in questo abito dimesso all'uscio della propria casa, « ma quando ho comunicata la mia idea al portinajo, montò sulle furie e gridò: Madamigella, non si deve abbatter niente in questa casa... Il locatore è fuori di città; ma nella sua assenza veglio io, rispondo io di tutto... È dunque inutile ch'essa vada a cercar qualcheduno per far atterrare l'uscio di quei signorini, poichè non vi lascerò picchiare il più lieve colpo di martello. Quando il padrone di casa sarà tornato, allora farà quello che crederà... ma finchè non torni, sono io responsabile della casa, e non vi si distruggerà nulla. Invano mi sono provata di far intender la ragione al portinajo; egli è ostinato come un mulo... Convien dunque, o signori, che pensino a rimaner dove sono finchè il locatore non torni dalla campagna. Mi dimenticava di dir loro che non è aspettato se non per da qui a quindici giorni. »

« Loro serva Filiberta. »

— Eccoci fritti! sclamò Augusto, poichè l'amico ebbe finita la lettura. E non s'aspetta il locatore che fra quindici giorni...

— Perchè mai avete fatto mettere al vostro uscio una toppa *Fichet?* dice Langlumot. Che idea v'è venuta in capo?...

— Ascolti, caro zio; è un preservativo contro i ladri... io tengo una bellissima guardarobba... Augusto possiede libri scientifici di gran valore e rarissimi... Insomma, che vuole? È una disgrazia... ma il disperarmi non gioverebbe a nulla... Passeremo con lei quindici giorni in questo albergo... dove, del resto, si sta benissimo...

— Ma, io contava partire fra otto giorni!

— Eh! caro zio... Intanto ch'ella si trova a Parigi, l'ha da divertirsi... da vedere tutto quel che c'è di bello e di nuovo... andare a tutti i teatri... non saranno troppo quindici giorni.

— Ma Ortensia, mia moglie!...

— Le scriva che l'eredità non è ancora liquidata...

— È vero... posso scriverle questo.

— E siccome noi non possiam tenerle compagnia così vestiti alla buona, ella, signor zio, presterà a suo nipote Augusto una cedola di cinquecento franchi, colla quale egli andrà al *Profeta* od al *Francesco I.°* a comprare di che vestirsi elegantemente... Io ve lo accompagnerò e farò anch'io alcune piccole spese, e ci vedrà poi tosto brillanti come due stelle!

— Ma... cinquecento franchi...

— Cos'è mai questa miseria per un uomo che ha fatto una eredità... ?

— E che ne ricavò più di quello che sperava ?

— D'altronde, caro zio, le rispondo io per l'amico... La rimborserà col frutto della sua prima cura.

— Via, poichè non c'è altro mezzo.... Ma che diavolo di pensiero vi è venuto di porre all' uscio una serratura *Fichet* ?

Lo zio si risolve a por mano al portafogli, e dà ad Augusto un biglietto di banco. I due giovani si stringono fra le braccia Langlumot, poi escono in fretta per recarsi al magazzino d'abiti fatti.

Dopo due ore tornano all' albergo, e non sono più riconoscibili perchè tutti in nuovo da capo a piede. A Parigi due uomini possono vestirsi perfettamente con meno di cinquecento franchi, specialmente quando meno si curino della qualità delle stoffe che dell' effetto che possono fare.

Langlumot non sa riaversi dallo stupore per la metamorfosi dei due giovani che fanno onore agli abiti nuovi con un fare, con una disinvoltura che ne fa doppio l'effetto.

— Come ci trova, caro zio? domandò Isidoro colle mani sui fianchi.

— Davvero, miei signori, che incantate... siete tanto elegantemente vestiti... che non sembrate più quelli! Come avete fatto a trovare in sì breve tempo abiti che vi vanno così a pennello ?... si giurerebbe che sono fatti sul vostro dosso!

— A Parigi purchè s'abbia denaro, non v'è

nulla di più facile che il trasformarsi dal cappello alle suola... specialmente adesso che vi sono magazzini d'abiti fatti, ove si può far scelta d'uno fra mille, siano pastrani, siano frac, siano giustacuori, panciotti, pantaloni... Ve n'ha per ogni statura, per ogni corporatura, per ogni età... non c'è altro incomodo che quello di scegliere. Oh! i suoi cinquecento franchi sono sfumati è vero, ma non importa, purchè possiamo farle onore. Ed ora, al bosco di Boulogne... Ha accordato un calesse?...

— No. Che bisogno c'è di calesse per andare a passeggiare?

— È indispensabile!... Ma venga, caro zio; conosco un noleggiatore di vetture qui vicino... e credo vi troveremo il bisogno nostro.

— Ebbene, andiamo, miei cari! Ah! Augusto; ora che ci penso... giacchè devi passare alcuni giorni in questo albergo... gli hai detto che sei medico?...

— Me ne sono dimenticato, caro zio.

— Lo dirò nell'uscire, poichè può accadere che alcuno si ammali, e allora vi potrai far prova di tue cognizioni, e cominciare a farti conoscere.

— Dice bene, caro zio; ella pensa a tutto!

— Convien divertirsi, amici miei, ma non per questo si devono trascurare i propri affari...

— Augusto... senti...

— Che cos'è?

— Se non lo adorassi, questo buon zio, saresti un cattivo mobile! non ti dico altro.

Trovano un bellissimo calesse con due cavalli e

con un cocchiere assai ben vestito. Quei tre signori vi entrano; Langlumot si colloca comodamente nella cassa, dove gli siede vicino Isidoro, dicendo al cocchiere:

— Al bosco... fa che i cavalli vadano bene, e sarai contento di noi... ti accordiamo fino a sera.

— Come? tener questa carrozza fino a notte? domandò il campagnuolo.

— Non vorrà tornar indietro a piedi dal bosco di Boulogne... Oh! caro zio, che figura faremmo?

— Ma ci costerà un occhio del capo...

— Il denaro è fatto per ispendere... Ella ha fatto un' eredità!... Lasci dunque a noi l'incarico di divertirla... e vedrà che ce n' intendiamo... Non è forse contento di questo bel calesse?

— Oh! contentissimo... l' è molto comodo... e pare sia nostro...

— E osservi come tutti la guardano... la prendono per un personaggio; e diffatto ne ha la ciera...

— Davvero è piacevole l'andare in calesse... mi diverto assai... A Lisieux ho anch' io una piccola carrettella... ma non c' è confronto.

Giungono al giardino, dove s'incontrano le carrozze, ove i cavallerizzi passano rapidi come lampo da ogni parte, dove abbondano i passeggieri.

A Langlumot non bastano i suoi due occhi per osservare, per ammirare d'ogni parte. Quand'ei vede una bella signora in un carrozzino scoperto, non lascia di chiedere ad Isidoro se sa chi ella sia. Il giovane trova sempre pronta la risposta:

— Capperi! se la conosco!... è una cantatrice dell'Opera.

— E quest' altra?

— È una cantante dell'Opera buffa.

— E quell'amazzone là alla sinistra?

— L' è una ballerina giunta da Londra; essa lo ha guardato, signor zio... e le ha sorriso nel guardare.

— Dice davvero?

— Domandi ad Augusto.

Augusto, che non pensa che al suo cigaro, risponde, mettendo una boccata di fumo:

— Eccellente americana!...

— Ti domandiamo, se quella bella amazzone... sai pure... madamigella... quella che danza al teatro dell' Opera... se ha sorriso a nostro zio.

— La sorride a tutti.

Isidoro leva le spalle sussurrando:

— Non ha ascoltato i nostri discorsi... sono certo ch'egli sta pensando a qualche nuovo farmaco per cui vuol ottenere un privilegio.

— È vero, Augusto?... Hai trovato una medicina nuova?

— Sì, caro zio... si usavano purganti di limonea... io voglio purgare con insalate...

— Diamine! sarebbe un'eccellente invenzione!...

— E specialmente per quelli cui piace!... ripiglia Isidoro. Ma eccoci al laghetto... Bisogna scendere lungo il lago... Ella vede che è di buon tuono... le carrozze sfilano qui ad aspettare... e le signore passeggiano sull'erba...

— Bello!... delizioso!... discendiamo pure... mi diverto assai...

Langlumot scende dal calesse coi due giovani. Quei signori passeggiavano da alcuni istanti sulle rive del fiume, allorchè tutto ad un tratto odonsi delle grida, e tutti si portano dalla parte d'onde vengono. I nostri tre passeggieri fanno quello che fanno gli altri.

— È una signora che cascò nell'acqua, nell'entrare in una barchetta, dice un signore.

— Non c'è pericolo.... l'acqua non è profonda...

— La fu già tratta fuori... ma è svenuta...

— Un medico... si cerca un medico...

— Odi, Augusto? dice Langlumot a suo nipote; si chiede un medico; ecco una buona occasione di farti conoscere!... Presto, corri a quella signora...

Augusto preferirebbe di abbandonarsi intieramente alle dolcezze del suo cigaro... ma eccitato da suo zio, e dal suo amico, è costretto a dirigersi verso la persona che ha bisogno di soccorso.

Vedesi una signora stesa sull'erba, e vicino ad essa un'altra signora che mette dei gemiti sclamando:

— Mio Dio!... Argentina non rinviene... cugina mia, apri gli occhi, te ne prego.

— Eh! dice Langlumot, io le conosco queste signore, ho viaggiato con loro in vagone di prima classe... Sono persone rispettabilissime... questa qui, se non era io, non sarebbe mai più giunta a entrare nel vagone.

Erano infatti le due cugine della Grenouillère che erano andate a passeggiare al bosco di Boulogne, e avevano voluto andar in barca, onde era derivato l'incidente spiacevole a madamigella Argentina. Armanda riconobbe pur essa Langlumot e corre a lui dicendogli:

— Ah! signore! come sono contenta di trovarla!... l'è tanto compito... mia cugina è svenuta e non si trova qui alcun medico...

— Si rassicuri, madamigella, ecco mio nipote che è medico, dottore, teorico pratico... e assisterà la sua signora cugina... ecco... le getta dell'acqua in viso... è sapientissimo... ecco che sua cugina riapre già gli occhi...

— Come ti senti, Argentina?

— Ah!... debolissima!... mi sarà impossibile camminare.

— Hanno la carrozza, signori?...

— No... abbiamo rimandato la vettura all'ingresso del bosco.

— Caro zio, non ha il suo calesse?... se vi conducessimo queste signore?...

— È vero... il mio calesse è là... vi si può stare in cinque...

— Ah! signore, si troverà poi mal comodo...

— Sarò lietissimo di poterle servire!...

— Quanta gratitudine!

— Augusto, dà il braccio alla signora che si sente male... e lei, signor Isidoro, le dia anche il suo... Madama accetti il mio fino al calesse...

— Volontieri, signore, ripiglia Armanda accettando il braccio di Langlumot.

— Per bacco! dice fra sè Isidoro, nel prender un braccio di madamigella Argentina; questa è un avventura di cui bisognerà che ci caviamo alla meglio che potremo.



CAPITOLO XVII.

Nuovo alloggio e nuovo vicino.

Uscendo dalla casa del signor Duhautcours in compagnia dell'amico Franville, Gerbier gli dice:

— Adesso bisogna pensare a trovarmi un'altra abitazione. Ho lasciato in libertà le mie camere, e non me ne pento, poichè non era più possibile stare nella casa di quel signore. Ma da qui a dodici giorni è l'ottavo del mese, e non ho molto tempo per trovare da collocarmi colla famiglia. Ciò che m'inquieta si è che i piccoli alloggi sono cari per le piccole borse.... eppure non vorrei accrescere la spesa d'affitto.... i miei figliuoli non sono ancora in grado di guadagnar denaro.... e passerà del tempo prima che ne guadagnino, giacchè non voglio mandarli in quelle fabbriche dove si vedono lavorare de' poveri ragazzi che dovrebbero ancora essere assistiti dai loro parenti... No... voglio piuttosto bever acqua... star su ad ora più tarda a lavorare, e poter dare in mano un'arte utile ai miei

figliuoli.... con un pochetto di educazione.... chè spesso la giova assai.

— È presto fatto, dice Franville; invece d'aumentare il prezzo d'affitto, procura di diminuirlo... eccoti un mezzo di trovarti più agiato in fine dell'annata.

— Dici bene; ma però non voglio mica ficcare i miei figliuoli in un bugigattolo insalubre, dove non ci sia aria.... L'aria sana.... l'è quella che conserva la salute... e poi, vorrei che la mia Giorgetta avesse una camera a parte.

— Non è poi indispensabile a lei, che esce la mattina e non ritorna che a sera fatta.

— Tu ragioni da soldato avvezzo a passar le notti alla serena!... Cara la mia fanciulla!... Non sai, amico mio, che ve n'ha molte di quelle, che avrebbero ricevuto la scatola senza farmela vedere, e tenuti i doni che vi contenevano?

— Sì.... e hai ragione d'amarla molto tua figlia... Ascoltami... io non ho nulla da fare.... altro che passeggiare, andar a zonzo da mattina a sera... mentre tu... lavori alla tua stamperia. Ebbene... te la cercherò io un'abitazione....

— Il mio caro Franville!... sei sempre a tempo a far piacere!... ma colla tua gamba ch'è stata ferita... e che ti fa andare un po' zoppo, ti stanchi nel camminar molto; me lo dicesti tu stesso!...

— V'impiegherò il tempo che occorre! L'è pur giusto ch'io faccia qualche cosa.... Quanto vuoi spendere nell'alloggio?... Dimmi l'ultimo prezzo cui credi arrivare.

— Eh!... dal signor Duhautcours pagava ducento quaranta... e l'è già molto per me...

— Era troppo! io voglio farti spender meno.

— Ma, non vorrei però andarmi a stare sopra un solaio...

— Lascia fare a me; so quel che vi occorre.... e mi pare che tu possa affidarti a me. Orsù! va ai fatti tuoi, ed io comincerò i miei... Verrò alla sera a darti conto di quanto avrò visto nella giornata.

I due amici si lasciano. Allorchè, a sera, Gerbier se ne ritorna a casa, per prima cosa dice alla sua famiglia che sloggeranno il giorno otto.

I figli, pei quali ogni cambiamento è un piacere, lasciano trapelare la loro gioia. Giorgetta stessa è contenta di lasciare la casa del signor Duhautcours; ma ne vien poi di conseguenza la naturale domanda:

— Dove andremo ad abitare, papà?

— Quanto a questo, figliuoli miei, non lo so; è Franville che s' incarica di cercarmi un alloggio.... ma noi possiamo fidarci a lui.... Egli sa quello che ci vuole per noi; del resto, egli non conchiuderà nulla, per quanto credo, senza che abbiam veduto cogli occhi nostri. Verrà alla sera ad informarci del risultato delle sue pratiche.... Ma eccolo appunto.

— Mille migliaia di cartuccie!... non avrei mai creduto che la fosse a tal segno!

— Cos'hai, Franville? Sei in collera?

— Sì... contro gli architetti che fabbricano case per metà sepolte nelle cantine, e non hanno altre

finestre che angusti spiragli.... e dan loro il nome di *sotto terra!*... Andate mo ad abitare in uno di que' tugurii, e ne riporterete un artritide generale prima che passi un anno.

— Oh! no; non voglio portare la mia famiglia in un sotterraneo!...

— Sta pur quieto! Ne ho visto uno, così per curiosità, ed ho domandato: Quanto di questa tomba? Quattrocento franchi, mi fu risposto. Era lì lì per domandare se vi davano anche il pranzo e la cena.... E poi ne ho visto uno a quinto piano... cioè al sesto... sopra i mezzanini.

— Allora puoi dire a dirittura, al settimo piano!

— *Circum circa!*... ma troppo piccole le camere, o troppo il prezzo... Qualcuna di quelle abitazioni avrebbe potuto essere il caso vostro.... ma i portinai... Ve ne fu uno, che mancò poco non lo gettassi dal sesto piano... Lasciam da parte gl' interrogatorii che vi fanno subire que' cerberi, appoggiandosi sul fianco o sul manico del bastone!... Alcuni per esempio, mi hanno chiesto: — Ha dei cani, dei gatti, degli animali domestici?... debbo prevenirla che nella nostra casa non ne vogliamo. — Non ve n'è. — Benissimo.... e che mestiere fa il suo amico? — Lavora in una stamperia. — Dopo mezzanotte non apro più a nessuno. — E se mai fosse occupato più tardi?... E poi vi son de' teatri che finiscono dopo. — Me ne spiace; ma in tal caso si paga il supplemento. — Oh! diavolo! e quanto costa un tale supplemento? — Cin-

quanta centesimi ogni quarto d'ora dopo mezzanotte. Io ho udite tutte queste dichiarazioni con molta pazienza, ma tutto ad un tratto, ecco che quel portinaio si sovviene di aver ommessa qualche cosa, e mi dice: Dimenticava il più importante. Hanno dei figli? — Che? non è forse più permesso di avere dei figli?... È forse proibita la paternità? — Non dico questo; ma l'avviso che il padrone non vuole in questa casa figliuoli al di sotto dei sette anni, perchè fan troppo rumore, e sovente imbrattano i muri e le scale. Allora io gli strinsi il braccio e glielo scossi con forza, dicendogli: — Il vostro padrone di casa tratta dunque i figliuoli come i cani ed i gatti; vuole che si gettano nell'acqua quando sono piccoli... Non è mai stato ragazzo?... Ah! corpo d'una pipa! questa è più forte dei poteri che ha ciascun locatore sul suo stabile... e se vi fosse qui un alloggio che convenisse, lo prenderei in affitto, e poi se mi licenziasse per un tal motivo, andrei dal commissario di polizia... dal giudice di pace... andrei innanzi ai tribunali.... ed ivi farei coprire di vergogna quell'uomo che ardisce proibire di aver dei figli e di tenerseli in casa!... Il portinaio non rispondeva... tremava... ed io partii.

— Orsù! ti calma, caro amico; Parigi è grande, e se vi sono locatori ridicolissimi, ve n'ha pure di buoni, di umani, e che non sono duri colla povera gente.

— Dio lo voglia! d'altronde, domani lo vedremo.

Passano cinque giorni dei quali Franville viene ogni sera a ragguagliare Gerbier de' passi che ha fatto, e dire quel che ha veduto, e che vi è d' affittare. Ma non trovò ancor nulla di conveniente, o quello che converrebbe è troppo caro pel buon padre di famiglia. Pure si avvicina il giorno di dover sloggiare; Franville si rattrista, seguita a scatenarsi contro i portinai; lo stesso Gerbier, non ostante l' ilarità del suo carattere, comincia ad inquietarsi pensando che dovrà fare, colla sua numerosa famiglia.

Ma al sesto giorno la scena muta d'aspetto. Giunge Franville tutto grondante di sudore, ed urta i fanciulli per entrar più presto.

Questa volta i suoi occhi sono brillanti di gioia, e anche prima di sedere egli sclama:

— Vittoria!... abbiam trovato il caso nostro!... Un gioiello d' alloggio, figliuoli cari.... non molto ampio; ma abbastanza comodo... Una piccola anticameretta.... appunto quanto occorre pel vostro tavolo e voi intorno.... Una stanza per papà.... che vi terrà pure a dormire i figli maschi... Un'altra assai graziosa per la nostra Giorgetta.... dietro ad essa un camerino, dove potranno dormire le due ragazze; finalmente una cucinetta con fornelli, lavatoio, e il tutto pulito, nettissimo, più basso di qui, bella casa, scala chiara e propria.... ed una portinaia che pare buona donna, che concede i cani e gatti, e tutte le bestie possibili... vedete che bella diversità...

— Oh cara! dice Giorgetta.

— Ma il prezzo.... il prezzo? domanda Gerbier.

— Il prezzo... meno di questo... duecentodieci franchi invece di duecentoquaranta... trenta franchi che si possono metter via in capo all'anno.

— Caro Franville... mi abbraccia.... non c' eri che tu che potesse trovarmi così il mio bisogno.

— Per bacco! bisognava pure trovarlo!... Non potevi metterti così al ciel sereno con tutta la tua famiglia. In Algeria, *transeat*.... perchè i costumi dell'Africa hanno ancora somiglianza de' popoli primitivi.

— E da che parte si trova questo bell'alloggio? domanda Giorgetta.

— Nel sobborgo San Martino, non molto avanti... vicino a San Lorenzo.

— Bravo! quel quartiere mi piace, dice Gerbier; è vicino ai baluardi, ai teatri... Non vi andiamo che di rado... ma... se ci capitassero de' biglietti...

— Ed io, dice Giorgetta, lo trovo comodo perchè vicino al mio magazzino, per cui non avrò che a fare il sobborgo, e correre il baluardo fino alla via Richelieu.

— Dunque siete contenti?...

— Tanto contento che vo subito a dare la caparra...

— Semplicione! credi ch' io abbia aspettato a darla?... Quando si trova quel che si desidera, non bisogna lasciarselo scappare... Quell'alloggio avrebbe potuto fuggirci in giornata; l' ho visto questa mat-

tina e l'ho preso subito a nome tuo. Ho dato il tuo indirizzo.... e se per domani a mezzogiorno non ti si riporta la caparra, le camere sono per te... Ho forse fatto male?

— Anzi, hai fatto benissimo... Domani vieni a prendermi alla stamperia e conducimi a vederlo.

— Oh! come sono contenta! sclama Giorgetta; un pensiero mi dice che ci troveremo benissimo in quella casa.

— Tanto meglio! figliuola mia; tanto meglio!... convien credere ai presentimenti quando ci si presentano favorevoli.... solo quando ci promettono de' sinistri, dobbiam essere guardinghi a prestarci fede. L'ho sempre pensata così, e non me ne sono mai trovato mal contento. Ma caro Franville! quanti disturbi!... quanti incomodi per farci piacere....

— Finiscila! ti dirò anzi che girando ho vantaggiato... la mia gamba mi duole meno.

L'indomani Gerbier si reca coll'amico al nuovo alloggio, e lo trova ancora più conveniente che non aveva sperato. La portinaia gli dice:

— Se desidera entrarvi prima del giorno otto, l'appartamento è in libertà ed è a sua disposizione.

— Grazie, madama, vi verrò quanto più presto lo potrò, poichè vorrei già esser qui.

— Ebbene, dice Franville, cosa ti impedisce di venirvi anche domani?

— Oh!... prima devo fare degli apparecchi.... Giorgetta non ne è avvisata.... Credi che tutti possano cambiar sui due piedi, come tu che sei solo...

ma chi ha da trasportare cinque figli.... è altra storia.

Gerbier non diceva la cosa come stava. Gli occorreva il denaro pel suo affitto, e non poteva sloggiare prima di averlo pagato, mentre non aveva ancora potuto metterlo insieme; ma si guardava dal dirlo a Franville, perchè sapeva che questi avrebbe fatto di tutto per prestargli il denaro che gli mancava. Non voleva nemmen dirlo a sua figlia perchè non passasse altre notti nel lavoro per guadagnare di più. Ciò tutto travagliava, o almeno preoccupava il buon Gerbier, il cui buon umore trionfava sempre degli impacci, delle difficoltà, degl'imbarazzi in cui lo metteva la mancanza di denaro.

— Quand'anche mi desolassi, diceva fra sè, non mi verrebbe in tasca un soldo di più.... e finchè i miei figli stanno bene, non devo prendermi affanno per il resto.

Bisogna però trovar il denaro per saldare il termine al portinaio, senza di che il signor Bluteau poteva opporsi al trasporto dei mobili. Gerbier ha preso tosto il suo partito. Egli possiede un orologio d'oro, ultimo avanzo de'suoi lavori d'incisione, lo impegnerà per avere la somma che gli manca, e cercherà di fare in modo che i suoi figli non se ne avvedano.

In breve nulla impedisce che la famiglia Gerbier cambii d'alloggio. I figli non conoscono ancora i locali che vanno ad abitare, ma a quanto ne disse loro il padre, si mostrano lietissimi di andare ad

abitarli. Il sette del mese sono fatti gli apparecchi, i fardelli sono preparati, Franville dà mano al trasporto, ed il carro è nel cortile per caricarvi i mobili. Vi si ammucchiano gli effetti dello stampatore, e vi si lascia un po' di posto per collocarvi i due fanciulli; poi, — carrettiere t' avvia, — ed i Gerbier lasciano senza dispiacere la casa di Duhautcours per trasferirsi nel sobborgo San Martino.

Giorgetta e tutti gli altri figli fanno esclamazioni di gioia, vedendosi nel nuovo alloggio. Vi ammirano le tappezzerie di carta ancor fresche, i pavimenti lucidi, la distribuzione delle camere. Finalmente sono contenti tutti, e tutti si mettono all' opera per disporre, per collocare i mobili ove conviene. Ma giunge la notte prima che tutto sia finito. Franville, cui duole un poco la gamba e che si adoperò molto in quel giorno, lascia la famiglia di buon'ora, dicendo a Gerbier:

— Eh! non vi dilombate..... che fretta avete?... Finirete di dar ordine domani! non si fa tutto in un giorno solo.

— Amerei di finire stassera piuttosto che aspettare domani, dice Gerbier, poichè fu partito Franville.

— Ed io pure, dice Giorgetta, si sta così bene quando è tutto all' ordine.... ma lo stanzino per le mie sorelle è preparato.... ed anche il letto pei fratelli.

— Ah! cospetto! e il tuo e il mio che non sono ancora messi insieme?

— Ebbene, papà, li porremo insieme.

— Il tuo spero vi riusciremo... ma il mio, l'è pesante come un.... ha le viti durissime.... e vi vorrebbe poi qualche cosa per farle girare, e far che stringano le spalle della lettiera.... Eh! non ho niente che possa fare al bisogno!...

— Caro papà, la portinaia forse avrà un cacciavite... Vuoi che vada a domandarle?...

— No, no; sei già stanca abbastanza, figliuola mia.... da stamattina a sta parte non hai riposato un momento.... fermati qui.... Vo io giù dalla portinaia.... a vedere se l'ha quel che mi occorre.... Oh! così vi fosse qualcuno che potesse darmi una mano.... per portar altrove sta vecchia credenza.... qui non istà bene... impedisce l'entrata dell'uscio... bisognerebbe metterla là...

— Oh! sì, sarà molto meglio... Ebbene ti aiuterò io, papà.

— Tu?... mi fai ridere.... I due facchini potevano a mala pena portar su questo mobile, tanto è pesante!... No, figliuola mia.... ti faresti male inutilmente... Basta... vedremo poi... prima di tutto convien pensare ai letti... Vo a vedere dalla portinaia, che forse l'avrà un cacciavite.... o qualche grosso chiodo!

Il nuovo inquilino scende a domandare alla portinaia ciò che gli occorre per metter in piedi i letti; essa lo ascolta con attenzione, finalmente risponde:

— Un cacciaviti?... non è un di que'cosi con cui si sturano le bottiglie?

— No... vi confondete con un cavaturaccioli.

— E questo non le servirebbe egualmente?

— Oh! no!

— Mi rincresce! Ho un ottimo cavaturaccioli.... ma di cacciaviti non me ne intendo...

In quella apresi l' uscio d' ingresso della portineria, ed entra un giovine che domanda la sua chiave alla portinaia.

Gerbier si è volto indietro, colpito dall' aspetto interessante e dolce del giovine, che mostra una ventina d'anni al più. È di capello bruno, pallidetto in viso, ma d'aria graziosa, di sguardo franco e simpatico. Senza essere un Adone, la sua faccia ha un certo che di attraente che incanta. È modesto nel vestito, come in tutta la persona. Indossa un pastrano di panno grossolano, un paio di pantaloni di lana, ed ha in capo uno di que' cappelli di feltro bigio a larghe falde, che da qualche tempo sono in uso per la campagna, ma se ne vedono però molti anche in città.

— Oh! signor Alessio, dice la portinaia, consegnando una chiave al sopraggiunto; non avrebbe per caso un cacciavite in casa sua?

— Credo di sì, madama Bernard. E perchè?

— Perchè questo signore ne avrebbe bisogno, e gli farebbe un gran favore a prestarglielo.... Me ne domandava uno, e non ne ho... Questo signore è un nuovo inquilino... ch' è venuto qui quest' oggi... e che occupa le camere al quarto piano sotto la sua.

— Signor sì, dice Gerbier, e le confesso che mi

trovo imbarazzato.... ho da piantare ancora due letti... ma mi mancano gli arnesi necessarii.

— In casa ho tutto quello che le può occorrere, signore, e mi chiamo fortunato di poter esser utile ad un nuovo vicino.... Se posso aiutarla in qualche cosa, disponga di me.

— Davvero, signore, che la prendo in parola; e poichè la mi si mostra tanto obbligante... le confesserò che devo trasportare un mobile assai pesante, e che da solo, mi sarebbe difficile riuscirvi... Dico da solo, sebbene io abbia meco cinque figli, che però non sono ancora in grado di darmi mano.

— Benissimo, signore! Allora verrò io.

Gerbier sale col nuovo vicino, che non si ferma al quarto piano, ma va tosto in casa a cercar quanto occorre per piantare i letti. Intanto Gerbier ritorna in casa e dice a Giorgetta:

— Ho trovato il caso mio.

— Per girare le viti, papà?

— Anche di meglio.... un vicino gentilissimo, tutta cortesia, che mi presterà il cacciaviti, e mi aiuterà a trasportar la credenza.

— Come? Hai già fatto relazione con un vicino?

— L'ho incontrato dalla portinaia.... e mi sono subito sentito disposto in favor suo... Ma vedilo.... che viene.

Alessio entra in casa di Gerbier, coll'occorrente per piantare i letti, ma si ferma tutto sorpreso, tutto ammutolito, alla vista di Giorgetta, che lo guarda, poi china tosto gli occhi.

— Mi aveva detto che non aveva che de' fanciulli!... dice poi il giovane; madamigella, non è dunque sua figlia?

— Sì certo, signore, è la maggiore de' miei figli, quella che governa la mia famiglia, che ha cura de' suoi fratelli e delle sue sorelle.... Ma sebbene l'abbia diciott'anni, non le pare che sarebbe peccato il farle portare questa pesante credenza?... Le giovani non sono fatte per le fatiche troppo gravi.

— Oh! certo, signore.... madamigella non potrebbe.... non deve.... Le donne sono fatte per le opere che non esigono molta forza... e madamigella... specialmente...

Il giovine s'imbroglia nel parlare.... e non può finire la frase... Giorgetta arrossisce, e non sa come regolarsi. Ma Gerbier tronca la dubbiezza della di lei posizione, dicendo:

— E così, signor vicino; se le pare, mi faccia il favor d'aiutarmi...

— Sono a' suoi comandi, signore.

In pochi minuti la credenza ha cambiato di posto, e i due letti sono messi in punto. Il giovane è svelto, e mostra il più gran desiderio d'esser utile. Giorgetta gira di continuo intorno al giovane vicino ed a suo padre, a segno che questi è costretto più d'una volta a dirle:

— Ma togliti di qua.... puoi farti del male.... e impacci questo signore...

Il giovane risponde tosto:

— Oh! madamigella non la m'impaccia niente affatto!... ho posto abbastanza...

Finalmente tutto è finito, e troppo presto, pei desiderii d'Alessio, che prova il più vivo piacere nel guardar la bella figlia del suo vicino; e forse anche pei desiderii di questa, che, senza saperne il motivo, va sempre a piantarsi innanzi al giovane.

— Ecco fatto! dice Gerbier; ed ora, o signore, non mi resta che ringraziarla delle sue gentilezze...

— Oh! signore... non mette conto... Ed è certo che non possa più servirla in nulla?..

— La ringrazio, ma adesso non ho più che a metter in ordine i miei effetti...

— In somma, signore, se per caso, in qualunque tempo, le occorresse qualche cosa.... disponga pure di me... Io sto qui sopra.... l'uscio a dritta.... sarà per me una fortuna il poterle esser utile.

— Grazie, signore, ne terrò calcolo, poichè è bene che, al caso di bisogno, si possa far conto sui propri vicini. Grazie di nuovo, e buona notte.

Il giovane saluta Gerbier e sua figlia e si ritira gettando ancora una dolce occhiata sopra Giorgetta, che per caso, senza dubbio, lo guardava essa pure nello stesso momento.

— Davvero ch'è gentile questo vicino, dice Gerbier, partito il giovane.

— Oh! papà... pare un ottimo giovane... molto obbligante... Che cosa fa?

— Non ho pensato a domandarglielo.

— Oh! la portinaia te lo saprà dire.

— Adesso andiamo a dormire.... Sono molto stanco e tu pure devi essere molto affaticata.

— Oh! non vi pensava più, papà caro... Oh!

che bell'alloggio!... come mi piace!... Anche a te; n'è vero papà?

— Certo... Spero che vi staremo benissimo.

— A meraviglia... La casa è molto bella, molto ben tenuta.

— Ne parleremo domani!... Buona notte, figliuola mia.

Gerbier abbraccia sua figlia e va nella sua camera. Giorgetta fa altrettanto, dicendo in suo cuore:

— Credo che i miei presentimenti non m' ingannassero, quando mi dicevano che in questa casa staremmo assai bene... Mi piace infinitamente!

L'aver conosciuto il giovane vicino era forse cagione per cui si raddoppiasse la fede che essa metteva ne' suoi presentimenti.



CAPITOLO XVIII.

La donna, quando vuole...

Dopo che Gerbier è venuto a sfogarsi in casa di Duhautcours a restituirgli la scatola dei doni, quest'ultimo rimase a lungo in preda ad una collera tanto più sentita, quanto più a lungo era stato costretto a reprimerla. Percorre a lunghi passi il suo gabinetto, pesta pugni sui mobili, e si fa dolente la mano; ma non si calma perciò: anzi, seguita a percuotere tutto quello che gli capita sotto mano, dicendo:

— È cosa da non concepire!... un uomo ricco come son io... un uomo cui riescono tutte le intraprese, si vedrà attraversato ne' suoi disegni da un miserabile artigiano?.... da un uomo che beve acqua?... Egli ha da venir in casa a strapazzarmi?... a darmi lezioni di morale?... Oh! è cosa insoffribile!... E quell' altro che gli andò a raccontare quella mia giovanile avventura... Non è già che m' importi dell' opinione che possa avere Gerbier sul conto mio... Oh! se non fosse padre dell' amabile

Giorgetta!.... Pazzerella che rifiuta i miei doni! che va a riferir a suo padre quanto le dissi... si vede bene che l'è senza educazione!.... Ei vuol partire, cambiar di casa!... La cambii pure! Vada al diavolo colla sua famiglia!... Pure la è assai bella questa Giorgetta!.... e l' è onesta.... non ha amanti!... È una fenice quella fanciulla!... e dover rinunciare ad essa!... Ah! questo pensiero mi irrita a segno!...

Duhautcours si trova allora vicino ad un mobile sul quale stanno bellisimi vasi della China. Batte il mobile sì forte, che uno dei vasi si infrange, poi cade sul pavimento, ove si fa in minutissimi pezzi.

La vista di quel prezioso vaso spezzato calma un tal poco il furore di quel signore, che vede come la sua collera gli costò cinquecento franchi.

In quel punto madamigella Celeste entra nel gabinetto di suo padre, e mette un grido, vedendo il vaso in frantumi.

— Oh! cielo! che è stato, papà?

— Lo vedi; l'è cascato e si è rotto.

— Peccato! era il più bello!

— Male da poco! Ho di che comprarne di più belli.

— Oh! lo so benissimo! Chi l'ha fatto cadere?

— Che t'importa? È spezzato!... Non parliamone altro.

— Una scatola?... Che ne fai, nel tuo gabinetto, di questa scatola da donna? Vi devono esser dentro oggetti d'ornamento di donna...

— Ti pare?

— Lo scommetterei... Oh! papà! dimmi, che c'è in questa scatola?

Duhautcours ha già preso il suo partito, ed ha già mutato la direzione agli oggetti che stanno nella scatola. Sorride quindi a sua figlia, e le dice:

— Come? non indovini che vi possa esser dentro?

— Ma, te l'ho detto; stoffe per donne... Indovino?

— Non del tutto... cioè, sono oggetti per donna... o per damigella...

— Oh! sono certa ch' è un regalo che mi vuoi fare... Oh! come sei caro! Vediamo; vediamo tosto...

E madamigella Celeste, correndo alla scatola l'apre, e vedendo uno dei cascemiri, mette un' esclamazione di gioia.

— Oh! il bel sciale! che superbo cachemire.... giacchè ho visto subito cos' è...

— Credi che volessi offrirti uno sciale di Lione?...

— Che bel colore! come ne sono contenta!

— Ma c'è qualch' altra cosa... ve n' è un altro sotto...

— Dici da vero? Ah! vediamo l'altro...

Madamigella Duhautcours, levando tosto lo sciale che sta al disopra, fa cascare a terra l'astuccio di gioielli che trovavasi in un angolo della scatola e che non aveva veduto.

— E questo cos'è?

E si china per raccogliere l' astuccio; ma Duhautcours accortosi che vi fu lasciato il biglietto sul quale stava scritto:

« Per l' amabile Giorgetta »

si precipita tosto sull' astuccio, lo prende, si affretta a levarne la cartolina e se la caccia in tasca.

— Oh! cosa prendi, che non vuoi ch'io veda?

— È il conto del gioielliere... parmi non occorra che tu sappia cosa spendo per farti un presente.

— Che! vi sono dunque de'gioielli in questa scatola?

— Mi pare. Li vedrai... Ma che dici di questo secondo sciale indiano?

— Magnifico! ancora più bello dell'altro... ed è tutto per me?

— E per chi dunque vorresti che fosse?

— Davvero, sei troppo buono... ma l'astuccio... te ne prego... aprilo...

— Ecco; che ne dici?

— Diamanti? Orecchini di diamanti?... Oh! bellissimi... Prodigiosamente belli!... Lascia che ti abbracci; ma, papà mio, mi viene un'idea.

— Quale?

— Parmi aver udito che le damigelle non portino diamanti?

— Che stolidezza! Le damigelle che non sono milionarie... ma tu, se anche te ne coprissi da capo a fondo, nessuno penserebbe a censurarti, ti accerto che non farebbero che aumentare il numero de'tuoi ammiratori.

— Sì, sì; hai ragione; coprimi pure di diamanti,

che farò crepar di rabbia tutte le altre damigelle. Ah! grazie, grazie, papà mio; mi metterò questi orecchini sta sera istessa per andare da madama Dunesnil... V'è sempre molta gente... Farò buonissima figura.

— Sei contenta?... Benissimo. Ma dimmi, Celestina, non ti senti male?

— No, davvero, niente affatto.

— Non provi dolore in qualche parte?

— In nessuna; ma perchè mi fai questa domanda?

— Perchè da alcuni giorni mi pare che cambii... non hai più il bel colore di prima...

Madamigella Celeste balza di gioia sclamando:

— Ah! è dunque vero? Vi sono riuscita finalmente?... Che felicità!

— Vi sei riuscita?... Che vuoi dire?

— Ah! nulla, padre mio, voglio dirè soltanto che sono ben contenta di aver perduto quel maledetto rosso che mi fu causa di tanta stizza, e mi rendeva tanto malcontenta.

— Non capisco; eri fresca come una rosa; lo sei molto meno, e ti mostri così contenta?

— Era carica di colorito come le donne di villa, e ciò mi esponeva alle risate, agli scherni. Ho udito più volte ridere a spese delle mie guance. Ben vedi ch'è meglio l'esser pallida; è il color nobile, il colore che piace.

— Non sono di questo parere.

— Non te n'intendi, papà mio. I colori troppo vivi non sono del genere che fa effetto.

— Del genere che fa effetto!... Ti ho già detto, figlia mia, che fa sempre buon effetto chi possiede molte ricchezze!... Ma, da qualche tempo, noto pure che tossisci di frequente.

— Tossisco?... non me ne sono avveduta... sarò raffreddata... succede a tutti...

— È tutt'altro che raffreddore... la tua tosse è secca... frequente... dipende da irritazione... Vedi, la ti prende anche adesso...

— Oh! papà mio... sei tu che mi fai tossire... non vi pensava nulla... me ne facesti venire la voglia.

— Figlia mia, scherzi male a proposito; non puoi trovar ingiusto che mi dia cura di tua salute. Mi sovvengo di quanto facesti, una sera che eravamo alla festa da ballo, per aver voluto cambiare il colore. Hai fatta una esperienza molto spiacevole; ma allora non vi usasti che acque nanfe e pomate esterne. Non voglio credere che ti inducessi a prendere qualche specifico d'uso interno per diventar pallida; chè potrebbe esser fatale alla tua salute. Non si deve mai pretendere di corregger la natura.

— Sta pur tranquillo, papà mio; ti ripeto che sto benissimo, e che non ho alcuna voglia d'ammalare. Ma sono però molto contenta che il rosso se ne vada. Mille grazie, papà. Porto nella mia camera i bei doni che mi hai fatto, e vo a provarmi gli sciali.

Madamigella Celeste non aveva detto il vero a suo padre.

Dopo la prova del cosmetico così male riuscita,

poichè, mentre doveva solo impallidirla, l'aveva cambiata in una maschera di marmo, la figlia del capitalista aveva per qualche tempo, fatto di necessità virtù, e procurato di non pensare altro al rosso delle sue guance. Ma il lettore ben sa che:

« D'una giovane il desìo
« È una fiamma che divora. »

Il desiderio di aver aria nobile, sentimentale, covava sempre in fondo al cuore di madamigella Celeste: non lo tenne celato alla sua cameriera, la quale, tutta premura per la giovine sua padrona, non cessava di ripeterle:

— Il cosmetico non le giovò come sperava.... forse perchè fu applicato male... Ma vi deve essere qualch'altra cosa, per certo... Se madamigella lo desidera, andrò a consultare una sonnambula, o una prestigiatrice da carte...

Celestina diceva di no, ma in modo tale da potersi credere ch'ella volesse rispondere affermativamente; e un bel giorno, madamigella Zelia era venuta, con aria di trionfo, a dire alla sua padrona:

— Ho consultato una sonnambula, che dormendo mi disse cose sorprendenti, delle quali non mi ricordo più nulla; e poi quando è stata desta, soggiunse: « Desiderate qualche cosa da far sbiavire il rosso della vostra padroncina? (Noti che all'entrare, io le aveva fatta questa dichiarazione). Ebbene! ho un fratello che fa cure meravigliose in medicina; guarisce geloni, mal di denti, scrofole, ra-

chitidi... ha degli elixir per tutti i mali; ma li vende di soppiatto, perchè i medici, che trovano ch'egli opera troppe guarigioni, hanno fatte istanze perchè gli sia interdetto l'esercizio dell' arte sua. Andrete da lui a nome mio, ed egli vi darà, ne sono certa, una mistura che produrrà, immancabilmente, il cambiamento desiderato. »

— E così, Zelia, vi sei andata da questo scienziato?

— Madamigella sì; e avendogli spiegato il motivo del suo cordoglio, egli mi disse: « È cosa da nulla! Perchè la vostra padroncina è sì rossa di guance? perchè il sangue le ascende alla testa; non si tratta dunque che di farlo deviare e fargli prender altra strada. Ho io il rimedio... » E mi mostrò un ampio fiasco, dicendo: « Se ne prende un buon cucchiale tre volte al giorno; la mattina a digiuno, poi due ore prima del pranzo, poi andando a letto... In capo a dieci o dodici giorni l'effetto è bello e prodotto, ed è probabile che con due bottiglie sia ottenuto in modo sorprendente. »

— E non è nocivo? io gli domandai, non recherà alcun danno alla salute di madamigella?

— « Tutt'altro, mi rispose. Quell'elixir è composto solo di tonici, è tanto fortificante, quanto piacevole a prendersi. »

— E dove sono queste bottiglie? domanda Celeste.

— Eh! madamigella! io voleva sentir prima il suo parere... E poi costano venti franchi l'una.

— Che importa il prezzo! Eccoti qui denaro

quanto ne vuoi. Prendi due napoleoni e va tosto a prenderne due bottiglie.

Madamigella Zelia si era affrettata ad andare a prendere il prezioso elixir, e il giorno stesso Celestina aveva incominciato a farne uso. L'effetto non aveva tardato a manifestarsi, ed era anche stato più rapido che non si pensava. Il suo colorito perdeva tanto la sua vivacità, che Duhautcours se ne avvide e se ne allarmò, perchè aveva in pari tempo notato che sua figlia era presa anche da una tossetta secca ed ostinata.

Da ciò aveva avuto origine il precedente dialogo tra padre e figlia; ma Celeste non si dà alcun pensiero della sua tosse, contenta com'era che cominciava ad impallidire. E già erasi avveduta che, trovandosi in conversazione, le altre damigelle non ridevano più del suo colorito, ed avevano cessato di parlarsi all'orecchio intorno a lei.

— Esse si rodono al vedere che il mio rosso svanisce, diceva fra sè, e spero che quanto prima la mia faccia sarà delle più patetiche, onde sarò completamente felice.

E correndo a mostrare alla sua cameriera i bei doni che ella ricevette da suo padre, Celestina sclama:

— Il mio colore va assolutamente diminuendo; mio padre se ne è accorto, perchè mi ha domandato se mi sentiva male; dunque comincio ad avere aria patetica?

— Certo che sì, madamigella. Oh! si vede manifesto, e a vista di tutti. Quanto prima ella sarà

impallidita del tutto, invece d' esser rossa com' era per l'addietro; e credo non avrà nemmen bisogno di bevere la seconda bottiglia.

— Oh! che dici? allora mi tornerebbe a dar fuori il rosso: non conviene far le cose a mezzo. Voglio bevere anche l' altra... e se anche ne vuotassi tre, credo non sarebbero oltre il bisogno. D'altronde l'elixir non ha niente di disgustoso; ha sapore di menta e di vaniglia... Oh! come sarò beata!... cascemiri, diamanti... il mio caro papà mi ha detto che vuol coprirmi di diamanti... e aggiungendo a questi la pallidezza... che bell' effetto farò io in società... donne e fanciulle morranno di invidia nel guardarmi: non è vero, Zelia?

— Oh! non v'ha dubbio, madamigella.

— Gli uomini non guarderanno che a me, e tutti mi faranno la corte.

— Madamigella lo merita, e per maritarsi non avrà che a scegliere.

— Sì, mi farò assai critica... Ne ho ben diritto... Voglio!... Oh! ma come mi disturba questa tosse!... Voglio... Che non l'abbia da cessare?

— È vero, madamigella... Vuole che le faccia qualche bibita?

— Non occorre, l' andrà come è venuta... Non è raffreddore... l'è un pungere alla gola ed al petto... una irritazione... Ma è l'ora di prendere il mio elixir. Dammi la bottiglia.

— Non l'ha detto al suo signor padre che beve qualche cosa per diventar pallida?

— Questa ci mancherebbe... Andrebbe in col-

lera se glielo dicessi... mi direbbe che non si deve prender niente senza consiglio del medico. Ma chi ha composto questo elixir è un gran medico, poichè fa delle cure maravigliose; non è vero?

— Certo, madamigella; e bisogna che abbia gran talento per far pagare sì cari i suoi composti.

La civetteria fa commettere gravi falli alle donne. Troppo di frequente esse le sagrificano la loro salute. Quante ne abbiam vedute che per darsi snellezza alla corporatura si sono compresse lo stomaco e si procurarono terribili malattie, di cui sono sì rapidi i progressi e tanto è difficile la guarigione.

Madamigella Celeste, volendo ad ogni costo impallidire, fidando nella dottrina d'un empirico, non si accorge che fa rifluire al petto quanto le saliva al viso. Ogni giorno va aumentando la sua tosse, ma seguita a bevere il suo elixir, perchè con esso ha raggiunto il suo scopo. Il suo colore è intieramente scomparso, ad eccezione di due rosette che si vedono ancora sulle sue guance. Essa ha infatti cera patetica perchè non è più sana.

Il signor Dubautcours vorrebbe che sua figlia si lasciasse visitare da un medico, e curasse la sua salute. Ma Celestina, che non fu mai sottomessa ai voleri di suo padre, e che è persuasa non dipendere da altro, il cambiamento in lei notato, che dall'effetto del prodigioso elixir, senza esser indizio di malattia, ricusa ostinatamente e non cessa di ripetere:

— Io sto benissimo; la mia salute è a seconda dei miei desiderii. Parmi che dovrei saperlo io,

meglio di qualunque altro, se mi sentissi male. Mi si lasci tranquilla, chè non ho alcun bisogno di medici.

Duhautcours non insiste, poichè sa del resto che sarebbe fiato gettato, giacchè sua figlia ha fatto l'abito al comandare, ed ha perduto quello dell'ubbidire.



CAPITOLO XIX.

Langlumot fa lo zerbinotto.

Le damigelle della Grenouillère erano alloggiate in una casa privata in via Charlot al Marais, presso una signora che trovava il suo tornaconto a trasformare in alloggio una parte del suo appartamento.

Dal bosco di Boulogne alla via Charlot, c'è un bel tratto di strada. Ma che fa la lontananza ad uomini galanti?

Quei signori avevano fatto sedere le damigelle nella cassa del loro calesse. La magrezza dell'una compensava lo spazio di più occupato dalla pinguedine dell'altra; vi sarebbero state comode, ma ai tre loro compagni era stato impossibile di sedere uniti sulla panchetta di fronte, perchè i due Langlumot erano assai corpulenti.

— Vo a pormi a cassetto, dice Isidoro; ma le cugine sclamano:

— No, signore, non lo soffriremo; è già stato anche troppo gran favore il farci posto nel loro calesse.

— Si ponga qui fra noi due; dice madamigella Armanda. Ella è magro, e l'accerto che ci staremo benissimo.

— No, signore... le farei star troppo angustiate.

— Di grazia, signore, dice Argentina, o sieda qui, o scenda con mia cugina.

Non c'era scampo, sebbene Isidoro avrebbe cento volte preferito di star col cocchiere che di trovarsi quasi avviluppato fra le crinoline di quelle due signore. Ma si sacrifica e siede fra le due cugine dicendo a Langlumot che si frega il naso, guardando Armanda:

— Ah! caro zio! Ella invidia il mio posto... Vedo che la vi vorrebbe venir lei... e glie l'avrei già ceduto.... s'ella non fosse un sì bell'uomo... mentre io sono un aborto di natura che sto per tutto.

Langlumot si compiace del complimento e vuol rispondere spiritosamente, onde comincia dall'inchinarsi alle due cugine, poi dice loro:

— L'è certo, che in mezzo a queste due signore quanto più si fosse alla stretta.... se ne dovrebbe provar più piacere.

— Ah! graziosa!... ottima risposta! sclama Isidoro che non si lascia mai sfuggire un'occasione per farsi grato a Langlumot, di cui colse a meraviglia il lato debole. Ma mi parve, caro zio, che poco fa, quando questa signora la vide al bosco di Boulogne, le abbia parlato come a persona conosciuta... Mi sono forse ingannato?

— No, signore, risponde madamigella Armanda,

non si è ingannato; avevamo già avuto il bene di trovarci col suo signor zio sulla ferrovia, nello stesso vagone di prima classe.... Vi eravamo entrati nella stazione di Lisieux, da cui abitiamo poco lontano in una bella possessione detta la Grenouillère... Siccome vi abitiamo da un pezzo, la gente dei dintorni ci chiama sempre madamigelle della Grenouillère.... giacchè mia cugina ed io siamo ancora zitelle. La nostra possessione è posta un poco al di sopra di Lisieux, vicino a Mesnil-Mauger, dove pure è una stazione della ferrovia che avremo potuto prendere; ma abbiamo preferito recarci a quella di Lisieux, essendo assai più pittoresca la strada di questa; e credo che anche il signore siasi trovato alla medesima stazione.

— Sì, madamigella; vi era di fatto, dice Langlumot, poichè io abito lo stesso paese abitato da lei.... cioè sono distante solo due leghe.... Elleno si trovano fra Lisieux e Mesnil-Mauger, ed io abito proprio in Lisieux.... dove tengo anch' io una bella possessione; avran forse udito parlare di me... Mi chiamo Langlumot... e mi occupo molto di pascoli...

— Langlumot?... dicono le signore... No... non sappiamo il suo nome!...

— Ho udito parlare più volte della bella possessione della Grenouillère, e sono ben contento di fare conoscenza colle proprietarie di essa.

Le due cugine s'inchinano, quanto si può stando a sedere, e stipate nella cassa d'un calesse.

— Suvvia! dice Isidoro; loro sono vicini; si conoscevano già prima di vedersi... ora è come si

conoscessero da un pezzo... il destino li doveva avvicinare.... come direbbero gli Arabi: *Così sta scritto*. L' accidente avvenuto nel bosco era predestinato.

— Temo non abbia per me tristi conseguenze; dice a bassa voce madamigella Argentina; mi sento come dei brividi... credo d'aver la febbre... quella cascata nell'acqua mi sarà funesta... farò certo una malattia...

— Stia tranquilla, il nostro dottore è qui.... e non v'è stata finora alcuna malattia che ei non abbia guarita... Di', dottore, non ci prometti la guarigione di madamigella?

Augusto era da alcuni istanti tutto preoccupato di quello che avrebbe a chiedere per pranzo al trattore, e gli era nata la voglia di mangiare dell'anitra, onde risponde ad Isidoro:

— Con rape; credo sia il miglior modo.

— Come, signore, conta guarirmi con delle rape? sclama Argentina.

— Guarirla, madamigella? risponde il nipote di Langlumot che si accorge di non essere attento al discorso... Oh! certo; mi spiace solo che sia una lieve indisposizione... ma vedremo come la si metterà... Ha avuto molta paura nell'acqua?

— Sì, signore.

— Benissimo; e l'ha freddo?

— Sì, signore.... cioè, ebbi freddo dopo la caduta.

— Benissimo. E adesso si sente dei brividi?

— Signor sì.

— Benissimo... Dunque non istà bene?

— Oh! no, signore!

— E nemmen io! dice fra sè Isidoro quasi sepolto fra le sottane di quelle signore.

— Benissimo! benissimo!... continua a dire Augusto, e suo zio fa un cenno d'approvazione, dicendo:

— Vedo con piacere che capisce la malattia.

Giungono intanto alla via Charlot. I due giovani prendono nuovamente madamigella Argentina sotto il braccio, e l'aiutano a salire due piani, per giungere al suo alloggio. Langlumot tien dietro ad essi con Armanda, alla quale dà la mano, procurando di dare una certa espressione agli occhi che le tien fissi in viso.

— Mi scriverà una ricetta, non è vero, signor dottore? dice la malata lasciandosi cadere in una seggiola. In seguito crede che mi gioverà l'andarmene a letto?

— Oh! sì... si ponga a letto... e bisognerà anche la vi stia un pezzo.

— Ella dunque pensa che domani non starò meglio?

— Domani? caspita.... come cammina?... La crede essere guarita per domani? Io spero che.... cioè temo di no. Ma stia pur quieta, quando curo un malato, mi ci metto di cuore... e poi se ha anche qualch'altro malanno nascosto... fo che scoppiano tutti ad un tratto, e quindi ella vede che in mia mano non starà malata un pezzo, e che quando la dirò guarita, lo sarà perfettamente.

— Vuol vedermi la lingua, dottore?

— Non sarà male.

— Via, caro dottore, dice Isidoro, che a stento sta serio, scrivi la tua ricetta, e poi lasceremo queste signore... chè non bisogna poi essere importuni.

Augusto si pone ad uno scrittoio, prende un foglio bianco, una penna che osserva a lungo, poi appoggia il capo sulla mano sinistra e guarda il soffitto, probabilmente per cercarvi che cosa deve prescrivere alla malata. Passano alcuni minuti; il giovane guarda ancora il soffitto, ma non ha scritto ancora nulla.

——

CAPITOLO XX.

Langlumot seguita a far il galante.

Intanto Langlumot continua a chiacchierare con madamigella Armanda, e la malata socchiude gli occhi e mostrasi assai disposta a prender sonno. Ma Isidoro, che comincia ad annoiarsi in casa delle due cugine, si avvicina all' amico e gli dice all'orecchio:

— Suvvia, finiscila... non sai mettere insieme una ricetta?... Che diavolo!... Scrivi quello che prima ti viene in mente... Ordina dei semi di lino e del fior d' arancio.... questi guariscono tutte le malattie...

— Zitto! non disturbarmi... lascia che lo faccia io il mio mestiere... bisogna applicare i rimedii che ci vogliono...

— Mi pare che non applichi niente... Non fai altro che guardare la penna!...

— Ah! corpo d' Esculapio!... adesso lo vedo il perchè non iscrivo nulla.... questa è una penna d' oca.... ed io non mi servo che di penne d'ac-

ciaio... Madamigella non ha forse qui delle penne d'acciaio?

— Perdoni, signore; là nel cassetto a sinistra....

— Mille grazie.

— Vuol vedermi ancora la lingua, dottore?

— La vedrò domani.

— Oh! che prezioso dottore! dice fra sè Isidoro passeggiando per la camera. Vuole una penna di ferro, senza la quale non sa curare i malati.... E un giorno egli avrà forse molte clientele... e sarà un medico di bella fama... Ma non mi farà stupore... si vedono tante cose singolari!...

Il giovane medico è finalmente giunto a scrivere una ricetta, ed il modo di servirsene. Ciò fatto si alza, raccomanda a madamigella Argentina di mettersi a letto, e che non lo lasci fino a nuovo ordine, e dice che verrà l'indomani mattina a vedere l' effetto che le ha prodotto la bevanda.

Indi i tre signori si congedano dalle due cugine, che non lasciano di dir loro:

— Speriamo che avremo l' onore altresì di vedere il signor Langlumot e l'altro suo nipote.... Sarà una relazione che ci farà molto piacere nel breve tempo di nostra dimora a Parigi.

Que' signori fanno un inchino affermativo; Langlumot incomincia una proposizione, di cui non sa giungere al compimento, ma Isidoro lo trae d'impaccio, dicendo:

— Non istanchiamo più a lungo la malata, chè ha bisogno di riposo.

— Lasciamo in libertà la vettura, dice Isidoro, e andiamo a pranzo da Boutabet, ch' è qui a due passi... Io mi sento una fame diabolica.

— Permettetemi, cari giovani, dice Langlumot, poichè ho tenuto per tanto tempo la carrozza a nostra disposizione, vorrei che mi conducesse fino alla trattoria... ci serviranno meglio, se non isbaglio, vedendoci arrivare in carrozza.

— Nostro zio ha più spirito di noi, dice Isidoro risalendo in calesse. Vedi, Augusto, a petto di lui, siamo proprio due novizii...

Langlumot si sente l'acquolina in bocca a tutti questi complimenti, che crede sincerissimi, e batte con una mano lievemente le ginocchia del giovane, dicendo:

— Ha da sapere che i Normanni non furono mai gonzi.

— È verissimo; ma io credeva che ogni regola avesse le sue eccezioni.

Durante il pranzo quei signori parlano delle due cugine.

— Sono persone assai comode, dice Langlumot; ho udito parlare più volte della possessione della Grenouillère come di un fondo che vale almeno quattrocentomila franchi.

— Di rendita?

— No; di capitale. Ma chi possede un bel latifondo, d'ordinario ha qualche cosa d'altro.

— Ella debb'essere informato appieno, caro zio, dice Augusto, perchè mi pare che l' abbia parlato molto a lungo con quella delle due signore che chiamasi Armanda.

— Sì, sì.... abbiamo ragionato.... risponde il campagnuolo con fare malizioso.

— Com'è indiscreto questo Augusto! dice Isidoro. Vi sono cose che s' indovinano subito, ma delle quali non si deve parlare.... Tuo zio ha fatto la conquista di quella damigella.... la più bella.... la più in carne... Per bacco! lo sappiamo benissimo... e chi non è cieco... li vede subito tali sentimenti, tanto sono spontanei...

— Ah! giovanotti! giovanotti! dice Langlumot arrossendo di compiacenza.... vi imaginate cose che non sono.... pigliate un granchio.... Quella signora è amabilissima... ma non ho ragione alcuna per credere... che la cosa vada più innanzi...

— Ella non vuole confessarlo.... Benissimo, signor zio; non le ne parleremo più.... ma ci permetterà di non negar fede agli occhi nostri.... Non è vero, Augusto, che si vede chiaro come il dì e la notte?

— Che cosa?

— Per bacco! caro dottore... L'amor della scienza ti fa simile ad un bruto; non fai attenzione a'discorsi!... non hai forse notato tu pure le occhiate di fuoco che madamigella Armanda lanciava sul nostro zio?

— Oh! sì... Ne fui abbagliato!... Nessuna donna mi guardò mai in quel modo.

— Lo sente? non v'è mai stata donna che lo abbia guardato in quel modo.... Oh! noi siamo indietro in suo confronto.... Ella fa messe di belle.... e noi.. non possiamo che spigolare!...

— Figliuoli miei, beviamo dello sciampagna?... Comincia a piacermi lo sciampagna.... E' val meglio che il sidro assolutamente. Che ne dite della mia proposta?

— Accettata a pieni voti!... Lo sciampagna è un amico nato.... per i pospasti! A lei non vengono in capo che ottime idee, caro zio.... Ella è degno di viver sempre a Parigi!..

— A proposito; domani scriverò ad Ortensia mia moglie.... Le dirò che l' affare dell' eredità non è sì chiaro come mi era stato scritto.... che non posso ancora precisare l' epoca del nostro ritorno...

— Bravo!... Ah! che tomazzo che l' è nostro zio!... Che scapestrato!

Que'signori hanno bevuto sciampagna in quantità. Langlumot non si sentì mai così allegro, così beato. Conduce a teatro i due giovani, poi a prendere del punch, indi vuol fare la partita al bigliardo. Quando si comincia a mettersi in lena non c' è più caso di trattenersi, e tornano all' albergo facendo già disegni di piaceri per l' indomani.

— E così? Ti pare che la vada coi fiocchi? domanda Isidoro allorchè si trova solo con Augusto. L'incontro fatto al bosco non poteva capitarci più a proposito.

— E che trovi di tanto utile per noi nell' aver conosciute quelle ridicole provinciali? Stavamo ben meglio, nel calesse, quando non c'erano.

— Hai ragione di parlare così, mentre dovrei

esser io quel di noi che si lagnasse.... poichè mi soffocavano colle loro crinoline... Ma io non bado a tali inezie e calcolo solo le conseguenze, i vantaggi che possono derivare dagli eventi...

— È vero che ho una cliente... ma la mi vuol sempre far vedere la lingua... e l'è una seccatura!

— In primo luogo, una cliente per te, è già qualche cosa; e se non sei merlo, credo la conserverai per un pezzo...

— Mi farebbe però più onore il guarirla subito!

— Che bella idea! non capisci dunque quali saranno le conseguenze della nostra relazione con quelle signorine?... Tuo zio è persuaso d'aver conquistato Armanda... Glielo diremo tanto che, se non lo fosse, lo faremo divenire innamorato!... Non so come andrà a finire un tale intrigo, ma so bene che vi bisognerà tempo, e molto tempo... che intanto ch'egli farà la corte alla sua bella, il signor Langlumot non penserà a ritornare a Lisieux, e che fin a tanto che si tratterrà a Parigi, il nostro uscio non si potrà mai aprire.... Il padrone di casa non tornerà mai dalla campagna; per conseguenza, il caro zio si assueferà ad alloggiarci, a condurci in calesse, dai migliori trattori, ed al treatro ed al caffè... infine, che seguiteremo questa vita di delizie e di piaceri che meniamo da alcuni giorni... E adesso, l'hai capita?

— Hai ragione... non vi aveva pensato a tutto questo...

— Tu non sei ancora abbastanza avveduto, mio

buon Augusto; e se tu avessi a guarire detto fatto la tua cliente, quelle signore potrebbero andarsene... Ma io sono tranquillissimo su questo.... tu non la guarirai.... tanto più ch' essa non è ammalata quella magruzza, onde non può ammalare che nelle tue mani. Dimmi un po', cosa le hai ordinato?... cos'hai messo nella pozione?

— La pozione che le ho scritto non le può fare che bene... è acqua di menta... etere... canfora... siroppo di gomma, china ed orzo perlato...

— Oh! quante cose!...

— Ho poi scritto sulla ricetta: Scuotere un pezzo prima di bevere. Quella bevanda deve far sudare l' ammalata, se non m' inganno.... E una persona ch'è caduta nell' acqua ha bisogno di sudare.

— Va domani di buon' ora alla casa di quelle signore e conoscerai l' effetto della medicina apprestata... e non dimenticarti di dire a madamigella Armanda che tuo zio le fa i suoi rispetti e che ha parlato di lei tutta la sera...

— Sta pur quieto che farò tutto a dovere... E quanto dovrò domandare per visita?

— Vi penserai in seguito... Non pretendi già di farti pagar le visite volta a volta che vai a trovare quelle signore... la sarebbe bella!...

— No... ma alla fin fine... è sempre bene il sapere su che si può calcolare.... Basteranno quaranta soldi?...

— Non basta!... Vuoi dunque che ti credano un povero dottorazzo, senza merito, senza cliente-

le?... Quanto più ti farai pagar caro, tanto più si confiderà in te... Il mondo è fatto così. Sono più giovane di te; e non dovrei aver bisogno di insegnarti questa massima.

— Allora mi farò dare tre franchi!

Isidoro crolla il capo e va a letto dicendo:

— Credo che sia... ancor più di suo zio...



CAPITOLO XXI.

Efficacia d' un farmaco.

L' indomani, alle dieci ore del mattino, Augusto dopo di essersi fatto arricciare, increspare i capelli e rader la barba, fa venire un calesse e si reca dalle madamigelle della Grenouillère.

Madamigella Armanda viene ad aprire. Essa è ancora in abito di mattina, benchè già stretta nel busto. Ma la sua faccia è scomposta, i suoi lineamenti sono alterati, insomma, le si legge in viso la più viva inquietudine. Ella sclama vedendo Augusto:

— Ah! dottore... giunge a proposito... l'aspettava con impazienza... abbiamo gran bisogno di lei...

— Come !... che cos' è ?... domanda Augusto, un po' atterrito da quanto ascolta. Non istà forse meglio sua cugina?

— Meglio?... Oh! tutto il contrario... ella sta malissimo... La vaneggia, e parla di fiume... di calesse... di pesci... in modo che fa spavento.

— La mi sorprende, signora! non ha forse presa la sua pozione?

— Sì che l'ha presa... ed è appunto da che l'ha presa che ha peggiorato.

— Come! che una pozione calmante le avesse cagionato il delirio?... è impossibile!

— Non la capisco nemmen io, signor dottore.

— Quante volte la ne ha preso?

— Una volta jeri a sera; e poi stamattina, vedendola un po' tranquilla, ho voluto che la ne prendesse... e ricominciò la sua crisi.

— Non si è forse ben eseguito quanto io scriveva sulla ricetta?

— Oh! perdoni, dottore... furono seguite alla lettera le sue prescrizioni... Aveva fatto venir di sopra il portinaio di casa per procurare di far prendere ancora della pozione a mia cugina.

— Ah! le ha fatto dare la pozione dal portinaio di casa... È forse infermiere?

— No, dottore; ma è un uomo robustissimo; ed ella ben vede che una debole donna non potrebbe eseguire le sue prescrizioni.

— Come?... non intendo niente, signora... E perchè non avrebbe potuto amministrarle ella stessa il farmaco prescritto?

— Quanto al darlene da bere, l'avrei potuto anch'io sicuramente... ma per far prima quanto ella ha ordinato... non avrei avuto forza bastante.

— Ho ordinato qualche cosa prima di prender la pozione?

— Lo sa bene, dottore... Ella ha scritto in fondo alla ricetta: Scuoterla bene prima di prenderla.

— Ah! è vero... diffatto ho scritto così; ma non capisco che vi abbisogni un uomo robusto per far ciò...

— Mi perdoni, dottore, la non pare, ma l'assicuro ch'è molto pesante... e per iscuoterla vi vuole qualcheduno molto robusto.

— Che diavolo dice? Ne hanno empito un fiasco da stajo?... Eppure non debb'essere così... le dosi erano scritte... e dovevano starci in una piccola bottiglia.

— Una piccola bottiglia, dottore? Ma io le parlo di mia cugina... Ella ha scritto che bisognava scuoterla prima di farle prendere la pozione, e fu per iscuotere Argentina che ho domandato l'aiuto del portinaio.

Augusto si abbandona sopra una seggiola ridendo smascellatamente, e tale ilarità sembra intempestiva ad Armanda, che gli dice con affanno:

— Come, dottore! ella ride mentre le dico che mia cugina non può sostenere il suo genere di cura?

— Perdoni, madamigella, le domando mille scuse... ma davvero che non si può tenersene vedendo come vossignoria ha interpretato la mia prescrizione... Io ho scritto: Scuoterla un pezzo prima di prenderla; ma parlava della bevanda, non della malata; la pozione doveva essere scossa, agitata prima di prenderla.

— Oh! Dio! sarebbe mai?... Povera cugina!... Ma però, signore, doveva scrivere: Scuoter bene la pozione prima di farla prendere; e allora non mi sarei ingannata.

— Eh! madama! chi poteva imaginarsi ch' ella dovesse credere di scuotere un pezzo un'ammalata?... Ma in fin de conti, spero che non ne verranno sinistre conseguenze... Si degni condurmi da sua cugina.

Allorchè il giovane dottore entrò da madamigella Argentina, questa era in atto di menar pugni e calci al portinaio, che voleva assolutamente toglierla dal letto per iscuoterla; ond' essa gridava a tutto fiato:

— No; basta!... non voglio soffrire questo genere di cura... è un orrore... Se questa è l'omeopatia o l' elettricità, preferisco la medicina all'antica... chiamo soccorso... Ah! ecco il medico!... Di grazia, dottore, mi liberi dalle mani di questo uomo!

Si affrettano a congedare il portinaio, onde madamigella Argentina si calma. Augusto le promette che non sarà più scossa, e senza divulgare la stoltezza di Armanda, incolpa di tutto il farmacista, che male interpretando la ricetta, indicò che prima di bevere la pozione si dovesse far subire quel trattamento all'ammalata.

— È un asino dunque, quel farmacista, dice la malata; mi voleva morta?

— È un praticante che ha fatto la mistura, dice Augusto, e chi sa dove aveva il capo. Però, non s'inquieti, madamigella, che non sarà nulla.

— Ah! dottore, se sapesse... quel maledetto portinaio mi dava sì forti scosse!... Sono tutta pesta; ho le ossa dislogate!

— Egli credeva far bene... non deve prendersela con lui.

— Mi sento tutta rotta.., debole al maggior segno... Vuol vedermi la lingua?

— Volentieri! Oh! come l'è sporca!...

— Oh! sono malata più di jeri.

— Non è colpa mia; non è mio costume far iscuotere i miei malati... Sarà causa che si ritardi alquanto la sua guarigione, e dovrà star a letto un po'di più.

— Oh! dottore... per adesso non potrei alzarmi di certo... Che peccato!... Giacchè eravamo a Parigi profittavamo dell'occasione per goderci tutti i divertimenti che offre la capitale...

— Oh! cugina mia!... pare che dovremo restarvi a lungo più di quello che avevamo pensato. Quel signore... quell'avvocato che ci si offerse di comporre le nostre pendenze con madama Baleine è venuto qui stamattina; mi ha detto che quell'indegna *bustaja* non voleva sentir ragione... e che, per conseguenza, siccome noi eravamo dalla parte della ragione, bisognava comparire innanzi ai Tribunali e moverle una lite.

— Ah! il signor Chipotier ti disse questo?

— Sono le sue precise parole; ma ha soggiunto: Guadagneranno la lite... ne sto mallevadore io.

— La vinceremo... gli avvocati dicono sempre così... non so se dobbiam... confidare pienamente in lui... Dottore, conosce ella l'avvocato signor Chipotier?... Ci ha detto che è celebre...

— Il signor Chipotier?... No davvero... non lo

conosco quel signore... ma a Parigi sono tanti gli avvocati celebri, che non si posson conoscer tutti... avviene come dei medici... ve n'ha di celeberrimi che non si conoscono... cioè... insomma, la m'intende.

— Armanda, narra al dottore la nostra questione colla bustaia... ce ne dirà il suo parere.

— Volentieri, cugina mia.

Augusto, cui nulla importa il sapere perchè vogliano intentar lite alla sarta di busti, si alza e dice:

— No... no adesso... diamine! la malata ha bisogno di riposo... bisogna lasciarla dormire... ci racconterà la cosa quando verrò con mio zio... che la sa lunga in giurisprudenza.... Sostenne varie cause contro persone che raccoglievano mele nei suoi campi, mentre non erano tarlate, come volevasi sostenere. Egli potrà dar loro ottimi consigli... e mi sovviene intanto, o signore, ch'egli mi ha incaricato di far loro i suoi rispetti.

— Ah! l'è un signore amabilissimo! dice madamigella Armanda mettendo un sospiro.

— Ed anche suo cugino, dice Argentina.

— Mio cugino?... ah! vuol parlare d'Isidoro.... è mio amico, ma non siamo parenti.

— Egli però chiama col titolo di zio il signor Langlumot.

— Sì, l'è un titolo d'affetto, di buona amicizia.

— Quel giovane signore ha un fare molto gentile... debb'essere di nobil ceppo!

— Oh! il suo ceppo è nobilissimo!... Perdono, signore, ma i miei malati mi aspettano.

— Ella deve avere una numerosa clientela, signor dottore?

— Tanto numerosa che non so più contarli.

— Non mi ordina nient'altro, signor dottore?

— No... continui a bevere le pozioni... e procuri di dormir molto.

— Sono molto debole... Posso mangiar qualche cosa?

— Poca cosa però... una fetta di salame... od un pezzo di marzapane... a sua scelta.

— Ah! crede ch'io possa mangiare tali cibi?

— I miei malati, io voglio sempre che mangino... è il mio sistema curativo.

— Lo vedremo quest'oggi suo zio?

— Certo! verrà a chiedere di sua salute. A buon rivederle, madamigelle.

Augusto parte dicendo fra sè:

— Che nojosi sono i malati... sempre vederne le lingue!... Mi duole di essermi dedicato a questa professione... amerei meglio vivere d'entrata.... quello sì che è mestiere che piace!... non aver altro a fare che fumare, zonzare o spassarsela... ah! non so che farei per procurarmi questo stato! Ma non vedo nulla che me lo prometta, se non fosse un matrimonio... una moglie ricca... una pingue dote... Se queste damigelle della Grenouillère sono ricche... è vero che non sono più sul fiore di gioventù... che l'una è assai magra, l'altra assai grassa... ma che importa?... prenderò l'una o l'altra...

non isposerò la moglie... ma la dote... Bisognerà partecipare ad Isidoro questa idea. Egli è pieno d'imaginazione ed è capace di far riuscire un tale disegno.

Il giovane medico torna all'albergo, dove trova il suo amico intento a far colazione con suo zio, al quale seguita a persuadere che ha fatto la conquista di Armanda.

— E così, come va la malata? domanda Langlumot a suo nipote.

— Non bene, caro zio!... oh! la sta molto più male d'ieri.

— Me l'aspettava! sclama Isidoro, che soggiunge sotto voce: Pare che la tua pozione abbia fatto buon effetto!

— Non fu colpa mia, dice Augusto; ho scritto sulla ricetta: Scuoter bene prima di prenderla; e madamigella Armanda immaginò che si dovesse scuotere l'ammalata.

— Ah! ah! ah! Bello il *quiproquo!* sclama Isidoro ridendo. Però n'è cagione nostro zio.

— Io? dice Langlumot, in che modo?

— Eh! certo; s'ella non avesse fatto girar il capo a madamigella Armanda, l'avrebbe essa mai commessa una simile storditezza?... Ma quando le donne sono innamorate, l'è finita; la ragione va a Calicutta... non sanno più che si fanno.

Langlumot fa il modesto e dice:

— Questo diavolo d'Isidoro vorrebbe assolutamente persuadermi che ho fatto una conquista!....

— Io non voglio niente! dirò solo che ho buona vista e che vedo bene.

— Mi rincresce che quella bella signorina sia ancora zitella... con una vedova si potrebbe essere più ardito!...

— Caro zio; una madamigella di quell'età, può tenersi come una vedova... Mi creda pure che la seduzione in tal caso, non ha nulla di terribile.

— Taccia, scapestratello!... Miei giovanotti, vi lascio... Scriverò a Lisieux a mia moglie... le dirò che ci vuol tempo per ritirare la mia eredità!.... che ci sono ancora delle formalità da adempiere....

— Bravo! oh! ci rimettiamo in lei... ella non ha bisogno di consigli...

— In seguito potrò dire che ho preso una stortatura... che non è pericolosa, ma che esige tempo a guarirne.

— Che ti pare, Augusto?... Non te lo diceva che tuo zio ci mena tutti a scuola... Siamo scolaretti a petto a lui.

Langlumot ride come un matto e se ne va gongolante di sè stesso.

— Vuoi assolutamente persuadere a mio zio di aver fatto la conquista di Armanda; dice Augusto rimasto solo con Isidoro. Ma non sai che aveva un'idea?

— Come indovinare una cosa insolita?... dilla un po' su...

— Caro mio, io credo che non diverrò mai un buon medico!

— Se è questa la tua idea devo dirti che io l'aveva già da un pezzo.

— Non ho tendenza ad altro che al viver gozzovigliando, e alla dolcezza del non far nulla.

— Allora va a Napoli e fa il lazzarone.

— Mi piace più la Francia che l' Italia. Poco fa uscendo di casa delle cugine io pensava, che un buon matrimonio sarebbe l'unico mezzo per procurarmi questa vita felice...

— Vedo dove vuoi riuscire... tira innanzi.

— Queste damigelle della Grenouillère sono ricche, a quanto dice mio zio...

— Basta! ti ho inteso... V'è anche qualche cosa di più... Tuo zio non ci tratterà sempre di albergo e di tavola come fa adesso... Siccome l'avrà da tornare a'suoi lari, noi ci troveremo in quell'orribile imbarazzo da cui ci tolse pel momento... dovrem tornarcene nel solaio che ci ha concesso Filiberta... tornare alla zuppa di cipolle e di fagiuoli che ci somministra quella buona operaia... Ma no, perdio! sono stanco di quella vita, ed ho già detto fra me: Queste due damigelle son giovani e ricche; sposiamone una per ciascuno, io ed Augusto. Non sono nè belle, nè giovani... ma che importa? Chi prende per moglie una giovane di cui è innamorato, trova che l'amore non dura un pezzo... e non tarda a cambiare... Noi che non ne siamo innamorati, saremo costanti.

— Come? avevi fatto questo disegno?... e credi che ci riuscirà?

— Non ne dubito nemmeno. Due giovani come

noi, ben fatti... di bell'aspetto, vorresti che non riuscissero con due zitellone di quarant'anni, non meno?

— Isidoro, se non te ne duole, io preferirei la grassa alla magra.

— Sono indifferentissimo! È matrimonio di convenienza, non d'amore!

— Ma, e se avevi anche tu questa idea, perchè cerchi di persuadere a mio zio che ha ferito il cuore di madamigella Armanda?

— Povero gonzo!... ciò servirà appunto al buon esito del nostro disegno... Prima di tutto, per tal mezzo, tratteniamo tuo zio a Parigi!... Mi pare che sia un punto essenzialissimo. E poi, non devi temere che tuo zio si sposi madamigella, dacchè egli è già ammogliato...

— È vero, ma non notasti ch'egli non disse mai loro una parola del suo stato coniugale?

— Sta quieto, che ne dirò io quante bastino, se la cosa andrà per le lunghe.... ma non c'è pericolo.

— Insomma, mi rimetto a te... Sposeremo le due cugine... e ci intascheremo i loro scudi!

— Sì.... a meno che qualche inaspettato accidente non mandi in fumo i nostri disegni.

— Quale accidente?

— S'io trovassi i miei parenti, se fossero milionari! ben vedi che manderei a spasso madamigella Argentina!... A te però resterebbero le due cugine, e potresti scegliere.

— Finiscila un po' co' tuoi parenti... non li tro-

verai più!... Subito che ti hanno abbandonato, l'è che non vogliono saperne!

— Non è una ragione. . lo spero sempre.

I due amici non lasciano di recarsi alla sera, in compagnia di Langlumot, a casa delle madamigelle della Grenouillère. Al vederli, madamigella Armanda mostra il viso ancor più sconvolto che alla mattina, e Augusto domanda come sta la malata.

— Ah! dottore... la sta peggio di questa mattina; e questa volta non vi ebbi colpa... l'assicuro che non la è stata scossa!...

— Ma che cosa è avvenuto di nuovo?

— La si sente soffocare, si lamenta... sente nausea!... Verso le quattro si sentiva meglio... allora volle mangiare la fetta di salame che le aveva permessa... e da quel momento non fa che mandar gemiti!

— Come! stordito! dice Isidoro all'orecchio di Augusto; permetti di mangiar salame ad una febbricitante?... vuoi dunque ammazzarmi la mia futura moglie?...

— Sta tranquillo! non sarà nulla, dice Augusto. Vo a veder l'ammalata e ad ordinarle qualche altra cosa...

— Spero non le farai prendere del fegato pasticciato...

— So l'arte mia... sono addottorato, e mi pare che basti... ho diritto di prescrivere ai malati che ho in cura quel trattamento che mi pare.

Intanto che il giovane medico si trova al letto di

madamigella Argentina, la cugina Armanda resta con Isidoro e Langlumot. Hanno appena cominciato a discorrere fra loro, allorchè giunge un signore alto, magro, vestito di nero con cravatta bianca. È il signor Chipotier, l'avvocato che noi già conoscemmo in un vagone di terza classe. Egli s'inchina alla compagnia con profondo rispetto, e si tiene sotto l'ascella un gran ruotolo di carte.

— Sono ben contento della sorte di rivederla quest'oggi! dice l'avvocato ad Armanda. Voleva saper notizie di sua cugina, che, a quanto ella mi disse questa mattina, era in un pieno disordine normale...

— Mia cugina non istà bene, questa sera... ma ora è là il medico...

— Se v'è il medico... madamigella può stare tranquilla... Nessun malato morì mai alla presenza del suo medico, chè questi li lasciano sempre prima di un tal momento.

— Ma, signore, spero che mia cugina non sia in pericolo di morte.

— Ella ha diritto di sperare; ma non bisogna mai lusingarsi di troppo. Sopraggiungono talvolta accidenti impreveduti che rendono più gravi le malattie... mia moglie è morta per la puntura d'uno spillo; dapprima non pareva malattia pericolosa! ma sono poi sopraggiunte tante complicazioni...

— Ah! ecco il dottore; ce ne ne darà notizie.

— Va meglio, dice Augusto... La fetta di salame non le imbarazza più lo stomaco... a forza di mostrarmi la lingua.... la se n'è liberata... non già

della lingua!.... del salame. Le ho ordinata una bevanda leggera, composta di thè.... con una dose conveniente di spirito di vino, e molto sugo di limone....

— Allora le hai ordinato del punch....

— Ad un circa.... Ma poichè voglio sapere se sarà ben fatto, ho detto alla fante che me ne rechi prima un saggio.... uso far così io.... poichè allora so se le mie prescrizioni furono eseguite bene.

— Lo assaggerò anch'io, dice Isidoro, sempre nell'idea di giovare all'ammalata.

— Ne darei il mio giudizio anch'io ben volentieri, dice l'avvocato.

— Ne prenderemo tutti, dice Langlumot, giacchè io approvo perfettamente il metodo di cura di mio nipote.

— Madamigella, ripiglia il signor Chipotier, bramerei anch'io di conoscere quello che pensa di fare rispetto alla sua vertenza con madama Baleine; ella ha consultato, senza dubbio, la sua cugina, e si è decisa a far la lite.

— La mia povera Argentina non era in grado di occuparsene... Questa mattina abbiam voluto consultar il dottore, che ci disse d'aspettare che suo zio fosse presente... se ella, signor Chipotier, avesse la bontà di dire a questi signori di che si tratta...

— Con tutto il piacere... e comincerò, se questi signori vogliono darmi ascolto.

— La stiamo ad udire, dice Langlumot inchi-

nandosi all'avvocato, che per meglio perorare, comincia dal fare gli stessi gesti che faceva nel vagone, e che avevano fatto montar in furia Franville.

— Signori miei, vedranno in che caso si trovano le madamigelle della Grenouillère. Queste signorine abitano in Normandia, bel paese dove io pure ho sortito i natali... Non occorre che ne vanti con loro i pingui pascoli... le verdi passeggiate, ed i pomi! quei pomi che somministrano un sidro delizioso, col quale fa senza l'uso del vino chi non ha mezzi di comprarne! nè occorre ch'io dica che quel paese ispirò ad uno de'suoi figli quella tenera romanza.

(Il signor Chipotier si mette a cantare):

« Ritorno a riveder la Normandia
« La dolce terra ov'ebbi un dì i natali. »

Nè occorre ch' io dica loro....

— Perdoni, signore, dice Isidoro che comincia ad essere annoiato dal cicaleggio dell'avvocato; ma non occorre ch'ella dica altre cose che quelle che riguardano la contestazione di queste signorine con madama Baleine.

— Dice bene, signore... lo vedeva benissimo.... ma l'amor patrio mi trascinava:

« Quanto cara è la patria ad ogni cor ben fatto! »

Queste signorine, adunque, abitano nella loro pos-

sessione della Grenouillère, posta fra Lisieux e il Mesnil-Manger; ma poichè vestono assai bene; poichè piace loro di seguir le mode di Parigi, fanno venire di qui i loro cappelli, i loro abiti, i loro busti... Il busto, parte di vestiario tanto importante alla donna, secondo la credenza comune, e che io oso negarc!... poichè madre natura non fornì la donna di certe attrattive.... tondeggianti.... perchè le imprigioni in una specie di mutande del seno! Madama Eva, la nostra madre comune, non ha mai messo il busto; eppure la debb'essere stata una bellissima creatura... tale almeno ce la dipingon gli artisti! Le donne selvagge non mettono busti; le Ottentotte che allattano i figli loro tenendoseli sul dorso, sarebbero imbarazzate col busto, ho conosciuto degli uomini che ne portavano; ma allora...

— Avvocato, di grazia, stiamo alla questione!... Ella ne va sempre fuori!

— Sono qui, signore... La questione è appunto sui busti.... Queste signorine, avendo udito dire che madama Baleine è in rinomanza per questo genere di femminile indumento, le hanno mandate le loro misure esattissime, prese con precisione, con tutte le indicazioni necessarie ad una fabbricatrice. Benissimo, madama Baleine manda i busti colle sue polizze.... polizze da speziale!.... perchè ascendevano a cenquaranta franchi... cenquaranta franchi per due busti... mi diranno che dovevan esser forniti d'un gran numero di piccoli nascondigli da riporvi gran quantità di supplementi più o meno piccini.

— Signore... di grazia!... sclama madamigella Armanda. La entra in circostanze particolari troppo minute. Se i busti fossero stati ben fatti per Argentina e per me, avremmo pagato genza lamenti la cambiale che madama Baleine aveva tratta su di noi; ma il busto d'Argentina era per lei troppo largo, ed il mio era troppo stretto per me, senza che nè il suo potesse servire a me, nè il mio a lei. Allora siamo venute a Parigi a riportar i busti diligentemente avvolti in grandi fogli di carta, e la sarta ricusa di riceverli indietro e vuol farceli pagare... Ecco in poche parole la causa della contesa.

— Brava!... si è espressa sublimemente! dice Langlumot. Madamigella, siamo perfettamente informati della questione.

— E non si è punto perduta lontano dal soggetto! dice Isidoro.

Mentre madamigella Armanda parlava, il signor Chipotier, istizzito perchè gli fu troncata la parola in bocca, seguitò a far gesti per accompagnare la narrazione della sua cliente, e finisce col lanciar alto un braccio con tanta forza che coglie in un candelabro a lui vicino e ne fa saltare alcune chicchere che vi si trovano.

— Ah! che è stato?

— Niente, è il mio modo di applaudire, dice l'avvocato. Madamigella, ella raccontò egregiamente la sua contestazione, ma ora bisogna far le debite distinzioni di fatto e di diritto... Ed il diritto sta a favor nostro?... lo pretendo di sì, perchè...

— Basta, avvocato... basta, sclama Isidoro, ecco

la bevanda che il dottore ha ordinato per l'ammalata, e che dobbiamo assaggiar tutti.. questo è nostro diritto.

Una fante era entrata in sala recando un gran vaso pieno di punch, il cui profumo riusciva gratissimo all'odorato.

— Oh! dottore, tanta tisana per mia cugina? dice madamigella Armanda; l'ha da prenderla tutta?

— Stia tranquilla... quando ne avremo assaggiato tutti non ne rimarrà che il necessario.... Buona fante, dateci dei bicchieri, ed ella, madamigella, ci faccia da Ebe e beva con noi di questa tisana.

— Vuole che ne beva anch'io?

— Si, madamigella... le servirà di preservativo perchè non cada in malattia.

Tutti que' signori trovano eccellente la bibita ordinata da Augusto, ed anche madamigella Armanda dichiara ch'è gustosissima. Il dottore ne prende un secondo bicchiere per accertarsi che è fatta bene; Isidoro fa altrettanto, perchè il punch è la sua passione; Langlumot, perchè lo mette in buon umore, l'avvocato, perchè rare volte gli capitano simili fortune, e vuole approfittarne.

Ciascuno di que' signori fa a chi più ne assaggia, sicchè in capo a tre quarti d'ora il gran vaso è vuotato; ma tutti sono di una invidiabile allegria.

— Ora portate questo all'ammalata, dice Augusto alla domestica, è impossibile che le faccia male quanto ne rimane.

La fante apre il vaso, e spalanca tanto d'occhi, ma Armanda è occupatissima nel parlare con Langlumot, e non osando interromperla, la fante se ne va col vaso vuoto.

— Questi signori non mi dissero ancora la loro opinione sull'affare dei busti, dice Chipotier, che non ha più la lingua così libera come allorchè giunse alla casa delle clienti.

— La nostra opinione? dice Isidoro. Eh! perbacco! non può esser dubbia! queste signorine sono nel pieno loro diritto!... devono sostenere la lite; non è vero, caro zio?

— Sì... oh! la penso così ancor io... anzi è il mio vero giudizio...

L'avvocato, contentissimo che si consigli di fare la causa, balza sulla sedia, apre le braccia, come se li volesse abbracciar tutti, e dice:

— Io era ben certo che questi signori sarebbero stati del mio parere! siamo fatti per intenderci a vicenda! E intanto che ho il bene di trovarmi con loro, voglio far loro la narrazione d'una causa assai curiosa... che sosteneva tempo fa, e della quale ecco il soggetto... Madama Rigaut, mia cliente, voleva dividersi dal marito perchè l'avea veduto salire al granaio colla fante, giovanotta di circa vent'anni, di ciera disinvolta... e potrei dire un po'bricconcella...

Ma non v'era più punch, ed Isidoro erasi ritirato; Augusto lo aveva seguito, e il signor Langlumot aveva stimato bene di fare altrettanto. Allora madamigella Armanda era andata a vedere

come stava . sua cugina, onde Chipotier, trovatosi solo, risolse d'andarsene egli pure, dicendo fra sè:

— Avranno avuto un bisogno urgente... narrerò loro la causa alla prima occasione che mi si offrirà.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE